



Associazione Francesca Duchini
Studio del pensiero economico

PENSIERO ECONOMICO.
Rivista di storia, dibattiti e attualità

**Associazione
Francesca Duchini
Studio del pensiero economico**



PENSIERO ECONOMICO.

Rivista di storia, dibattiti e attualità

ISSN: 3103-3121

Anno I, n. 1, settembre 2025

Periodicità annuale

**Responsabile intellettuale
e Direttore**

Daniela Parisi

Managing editor

Fiorenza Manzolini

Comitato di redazione

Giorgio Acquaviva, Marcello Gualtieri, Fiorenza Manzolini, Giovanni Michelagnoli, Sebastiano Nerozzi, Alessandro Pavarin, Inti Merino Rimini

Comitato scientifico

Pier Francesco Asso, Enrico Bellino, Carlo Beretta, Piero Bini, Don Ferdinando Citterio, Antonio Magliulo, Fabio Masini, Manuela Mosca, Sebastiano Nerozzi, Daniela Parisi, Pier Paolo Varri

Sede

Pensiero economico. Rivista di storia, dibattiti e attualità ha sede presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore.
Largo Gemelli, 1 - 20123 Milano, Italy
c/o studio prof. Sebastiano Nerozzi, Dipartimento di Economia e finanza

e-mail:

pensieroeconomico.rsda@gmail.com

Editore

Associazione Francesca Duchini. Studio del pensiero economico
Università Cattolica del Sacro Cuore.
Largo Gemelli, 1 – 20123 Milano
C.F.: 97652750155
associazione.francescaduchini@gmail.com

L'archivio dei fascicoli rimarrà disponibile on-line



Sommario

Daniela Parisi

Presentazione

5

La Redazione

Economia e diritto nel mondo romano. Un'intervista al prof. Lorenzo Franchini, Docente di Diritto Romano, Università Europea di Roma

7

Michele Grillo

Lo scambio economico tra fondamento morale e razionalità strategica. A margine di una recente edizione di Teoria dei Sentimenti Morali di Adam Smith.

11

Alessandro Pavarin

Il giovane Paolo Emilio Taviani all'Università Cattolica: fra "corporativismo integrale" e "nuova scienza" economica

17

Pier Francesco Asso, Sebastiano Nerozzi, Sara Selmi

Storia della Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia. Credito, Risparmio, territorio (1831-1992). Un'introduzione

29

Daniela Parisi

La mia esperienza nell'Archivio di Rockefeller Foundation

35

Tiziano Torresi

Il Codice di Camaldoli

37

Carlo Zappia

L'incertezza in economia. Un'introduzione storica alle teorie da Keynes ai giorni nostri

41

Gli autori di questo numero

45



Presentazione

di Daniela Parisi

Negli anni in cui abbiamo curato il sito dell'Associazione Francesca Duchini, *Studio del pensiero economico* abbiamo raccolto molti materiali che emergevano da seminari, incontri, attività didattiche. Contributi di grande interesse offerti da studiosi di varie specializzazioni (economisti, storici, giuristi, filosofi) nel rileggere in prospettiva storica tematiche di grande attualità: dal rapporto fra etica ed economia, ai problemi della politica economica nazionale e dello sviluppo, alle diseguaglianze di genere, alla guerra e alla pace. Nonostante il vivace interesse riscontrato fra gli studenti di economia – che hanno potuto apprezzare la capacità della storia del pensiero di ampliare i loro orizzonti culturali e mettere in luce la rilevanza delle conoscenze economiche nelle diverse epoche storiche –, il carattere prevalentemente divulgativo e il taglio autenticamente interdisciplinare di questi contributi non li rendeva molto adatti a trovare adeguato spazio nei periodici e nelle pubblicazioni specializzate in storia del pensiero economico. Abbiamo così pensato di dare vita a un periodico online che ampliasse i contenuti del sito, con l'obiettivo di offrire uno strumento di divulgazione del pensiero economico e di riflessione transdisciplinare. Ponendosi nel solco di Francesca Duchini, *Pensiero economico. Rivista di storia, dibattiti e attualità*, desidera dare spazio al confronto libero fra studiosi di storia del pensiero economico, economisti e cultori di altre discipline che guardano alla storia, per diversi motivi interessati a comprendere il passato con gli strumenti dell'analisi rigorosi e appropriati, ma senza rigidi steccati disciplinari. Ecco che allora presentiamo ai colleghi, agli studiosi e agli studenti il primo numero del nostro periodico.

Avviare una nuova rivista significa aprire una strada verso il futuro e il futuro, come sappiamo, è soggetto al rischio e all'incertezza. Tale scelta espone al pericolo di andare a solcare strade già battute, di cadere nella ripetizione o nell'autoreferenzialità, di tentare con i poveri mezzi a disposizione di imitare iniziative attive da tempo, ormai ben riconosciute dagli studiosi e affermate nel panorama nazionale e internazionale. Una rivista come questa, dedicata al *pensiero economico*, che vuole tenere insieme *storia, dibattiti e attualità* si espone, poi, a rischi specifici, connessi all'obiettivo di offrire contenuti originali e rilevanti su un terreno apparentemente tanto sterminato quanto segnato dai confini incerti. Ma, d'altra parte, il rischio che si vorrebbe evitare è anche quello di rimanere chiusi nelle gabbie, talvolta un po' claustrofobiche, dei confini disciplinari, fallendo nel tentativo di aprire un confronto aperto con chiunque, partendo dalla propria cultura e dal proprio campo di specializzazione, voglia confrontarsi sui grandi temi che segnano il rapporto tra economia e società in prospettiva storica. A questi rischi si aggiunge una buona dose di incertezza: incertezza di riuscire o meno a coinvolgere un pubblico ampio ed eterogeneo, che si vorrebbe popolato da studiosi autorevoli, esperti nei loro campi disciplinari, ma anche studenti e studiosi in formazione; incertezza di riuscire o meno a stimolare curiosità e idee originali, formando una sorta di laboratorio interdisciplinare e intergenerazionale nel quale studenti e studiosi, giovani e meno giovani, specialisti e professionisti, possano incontrarsi intorno a un tavolo ideale, con-versando, ovvero versando l'uno nella coppa dell'altro, esperienze, ricerche e riflessioni.

La struttura della rivista è pensata, dunque, per offrire modalità diverse di divulgazione scientifica, tese soprattutto a rendere noto ad un pubblico più ampio, anche con finalità didattiche, ricerche originali prodotte nell'ambito della storia del pensiero economico, secondo i suoi diversi approcci. In questo modo essa si pone come complementare alle riviste scientifiche oggi presenti nel nostro paese e in ambito internazionale: la scelta della lingua (l'italiano) e del formato (online) vogliono esaltare appunto questa sua funzione di offrire uno spazio di ampia divulgazione, fruibile ben al di fuori degli ambienti accademici, richiamando l'attenzione su quanto si muove nell'ambito della storia dell'economia.

Per questo motivo la Rivista si apre con un'ampia sezione di *Saggi e ricerche*, con articoli di taglio sia specialistico che interdisciplinare che riguardino, in vari modi e con diverse prospettive, la storia dell'economia.

In secondo luogo, la rivista offre una seconda sezione *Lecture*, dedicata alla segnalazione di letture, alle recensioni, anche con la pubblicazione di saggi introduttivi di volumi o studi recenti.

Una terza sezione *Dibattiti* è dedicata a dispute tematiche, ma anche interviste, con l'intento di rendere ancora più facile e più fluido il confronto con approcci disciplinari diversi e tematiche trasversali.

Una quarta sezione, *Laboratori ed esperienze didattiche*, è dedicata agli studenti che hanno la possibilità di pubblicare brevi articoli, report di convegni e seminari, estratti di tesi; ma anche ai docenti di economia, sia in ambito universitario che nelle scuole superiori, con la proposta di moduli e testi pensati per la didattica e sperimentati con gli studenti.

Gli articoli proposti per la rivista, seguendo le norme editoriali qui pubblicate, saranno sottoposti a revisione *single blind* sotto la responsabilità e la supervisione del Comitato editoriale.

Il Comitato scientifico, composto di studiosi riconosciuti nelle discipline storiche ed economiche, offrirà a cadenza regolare indicazioni e suggerimenti per continuare sulla strada che qui viene aperta e affrontare con più coraggio e sicurezza i rischi e le incertezze che questa avventura nella sua bellezza ci riserva.



Economia e diritto nel mondo romano

Un'intervista al prof. Lorenzo Franchini, Docente di Diritto Romano, Università Europea di Roma

A cura della *Redazione*

1. Dal punto di vista dello sviluppo economico quali sono le principali fasi che caratterizzano la lunga storia della civiltà romana?

A mio avviso, si può anzitutto distinguere un'età arcaica (VIII - metà III secolo a.C.), nella quale Roma si caratterizza per un'economia a carattere prevalentemente agro-pastorale, spesso a gestione familiare, da un'età successiva, tardo-repubblicana ed imperiale (metà III secolo a.C. - metà III secolo d.C.), nella quale potente si fa la diffusione dei commerci, anche marittimi, in un contesto di apprezzabile floridezza economica, in pressoché tutte le parti dell'immenso impero, ben collegato tramite un efficiente sistema viario. Da metà III secolo d.C. in poi, nell'impero, presto diviso in due parti, diventano di difficile risoluzione problemi che assomigliano a quelli di epoche successive: inflazione, innalzamento dei prezzi, burocrazia esosa, formazione di grandi fondi terrieri spesso improduttivi, accanto, di contro, a fenomeni che persino preludono a certi assetti economici di tipo medievale (economia c.d. curtense e colonato).

2. Quali sono le correnti di pensiero che maggiormente influenzarono la visione della vita economica nel mondo romano prima e dopo l'avvento dell'impero?

La cultura romana è assai poco incline alle teorizzazioni, alle elaborazioni astratte di pensiero. Del resto, anche nel mondo greco, pur molto più incline a tutto ciò, in campo economico manca una trattatistica specializzata, frutto invece della riflessione moderna. Per l'età romana più risalente sono semmai da segnalare operette dedicate all'agricoltura, di cui una scritta dal famoso Catone il Censore. Nelle successive fasi dell'esperienza romana si può dire che correnti di tipo umanitario, ispirate dallo stoicismo prima e dal cristianesimo poi, abbiano in qualche modo inciso sul trattamento degli schiavi, con ovvie conseguenze in ambito economico, visto che la manodopera era allora quasi tutta servile.

3. L'economia schiavile è uno dei tratti più significativi dell'economia romana a partire dal II secolo a.C. Rispetto ad altri modelli coevi, quali furono i punti di forza e di debolezza?

In effetti è a partire dal III-II secolo, ossia da quando con le grandi conquiste mediterranee enormi masse di prigionieri vengono acquistati come schiavi, che l'economia romana si connota come servile, su larga scala. In precedenza, gli schiavi vivevano in famiglia, tanto da essere trattati non troppo

diversamente dai sottoposti liberi (c.d. *fili familias*). In seguito, nel tardo impero, l'importanza della schiavitù diminuì, perché Roma non faceva più guerre di conquista e perché i coloni, liberi vincolati alla terra, presero sovente il posto degli schiavi. Sul fenomeno, comunque, incisero anche il fatto che un istituto per noi ripugnante stava in ogni caso diventando, come si è detto, anche allora, meno eticamente e culturalmente 'popolare'. Ad ogni modo, se si vuol parlare, anche in quest'ambito, di punti di 'forza', direi che gli schiavi, se liberati, si integravano a Roma meglio che altrove, perché acquistavano automaticamente anche la cittadinanza romana (c.d. *liberti*). Quanto ai punti di debolezza, c'è da dire che nell'Impero Romano essi erano talmente numerosi che, se le autorità ne perdevano il controllo, potevano scatenarsi vere e proprie guerre servili (come quella del leggendario Spartaco), o comunque disordini diffusi: con quali contraccolpi sull'economia, lo si può immaginare.

4. Come era normato il ruolo della donna nella vita economica? Ci fu una qualche evoluzione?

La condizione femminile era relativamente buona, nell'antica Roma, rispetto a quella per es. delle città greche o di altre civiltà antiche. La donna, finché era vivo il *pater familias*, era una sua sottoposta come i collaterali maschi, ed egli poteva avvalersi di lei come sua *longa manus* nei traffici negoziali e commerciali. Anche alla morte del *pater*, la donna, al pari dei maschi, acquistava la titolarità di una parte del patrimonio e, col passar del tempo, lo poté gestire sempre più liberamente. Scarse erano infatti le limitazioni della capacità giuridica, e anche riguardo alla c.d. capacità d'agire la donna, già al tempo dell'impero, poté sostanzialmente sbarazzarsi del tutore che in precedenza la doveva affiancare in tutte le trattative di affari. Certo, tutto ciò in un quadro in cui, sul piano etico-sociale più che giuridico, alla donna non si riconosceva ovviamente un ruolo del tutto paritario rispetto all'uomo, in campo economico.

5. Dal punto di vista delle istituzioni economiche, commerciali e finanziarie quali furono le principali innovazioni apportate in epoca romana?

Non so se si possa parlare di istituzioni strutturate in un modo paragonabile a quello odierno. In ogni caso sottolineerei, per l'età repubblicana, la creazione, nel 242 a.C., del tribunale del *praetor peregrinus*, che esercitava la giurisdizione nelle cause con almeno una parte straniera (quasi tutte in materia commerciale), ed il consolidamento, intorno al II-I secolo a.C., di un efficiente sistema di società di lucro, di cui le più importanti erano quelle *publicanorum*, addette alla riscossione delle imposte nelle province. Nella prima età imperiale operano anche altre società, patrimoniali e commerciali, tra cui quelle per la compravendita degli schiavi su larga scala. Tutto ciò, in un contesto di indubbia libertà di mercato. È invece col tardo impero che l'intervento dello Stato nell'economia si fa consistente: si formano corporazioni di arti e mestieri, l'iscrizione nelle quali era obbligatoria ed ereditaria; si cerca di calmierare i prezzi (così Diocleziano a cavallo fra il III e il IV secolo d.C.); si istituiscono almeno due ministri 'finanziari', il *comes sacrarum largitionum* ed il *comes rerum privatarum*, artefici di una politica fiscale invadente. Era infatti indispensabile 'tosare le pecore' per alimentare una burocrazia ipertrofica, in campo civile e soprattutto militare, allo scopo di difendere i confini dalle invasioni ricorrenti.

6. Come la crescente influenza del cristianesimo cambiò la percezione dell'economia e delle sue leggi?

La mia impressione è che il cristianesimo, il cui ufficiale riconoscimento data a non prima del 313 (Editto di Milano, di Costantino), abbia influito più su altre politiche, diverse da quella economica, come ad esempio quella in materia religiosa (relativa a tutti i culti, e specialmente ai movimenti eretici da reprimere), giudiziaria e penale, familiare e sessuale. In materia finanziaria gli imperatori avevano urgenza di provvedere nel senso sopra indicato, per la sopravvivenza stessa di una società ormai 'ingessata' e bisognosa di difesa. Certo, non si può tacere il ruolo che le singole *ecclesiae*, ormai organizzate intorno ad un edificio episcopale, esercitarono nel campo della solidarietà, anche attraverso le c.d. *piae operae*.

7. Quale fu l'impatto delle invasioni barbariche sulle istituzioni economiche romane?

Alcuni autori tendono a mio avviso a sottovalutare oggi l'impatto delle invasioni dei barbari, anche se alcuni di essi divennero indubbiamente alleati di Roma e contribuirono a rimpinguare le fila

dell'esercito. La realtà è che, come prima dicevo, l'esigenza di contenere i barbari al confine determinò la moltiplicazione delle spese militari, con conseguenze spaventose per le casse dei cittadini romani, sempre più oppressi da un regime fiscale invadente. Laddove poi i barbari superavano i confini e dilagavano nei territori imperiali (come nella *pars Occidentis*, indebolita e presto abbandonata a sé stessa), è chiaro che ne risentirono pesantemente le economie locali, agrarie e non solo, tanto che molti cercarono protezione, sulle alture, nelle roccheforti di potenti signori in grado di fornire nutrimento e protezione. In precedenza, mi sono azzardato a parlare di economia curtense, o pre-curtense, ma ovviamente il suo riconoscimento, tramite il sistema feudale, erano ancora molto lontano dal venire.

8. Ci può indicare tre opere significative per approfondire questi temi?

Testo a mio giudizio basilare, per avvicinarsi ai problemi connessi all'ordinamento giuridico-economico del mondo romano, inteso in tutte le sue fasi, è P. Cerami e A. Petrucci (2010), *Diritto commerciale romano. Profilo storico*, Torino, Giappichelli.

Per l'età arcaica, a prevalente economia agro-pastorale, si vedano i lavori di L. Capogrossi Colognesi, prestigioso giusromanista oggi membro dell'Accademia dei Lincei, ed in particolare per es. *La struttura della proprietà e la formazione dei 'iura praediorum' nell'età repubblicana*, II voll., Milano, Giuffrè, (1976 [1969]).

Per età successive preziosa la lettura di F. Fasolino (2019), *Aspetti giuridici dell'attività bancaria a Roma*, Napoli, Satura; in merito all'importante funzione che, nel contesto economico romano, svolsero anche gli *argentarii* (banchieri), mai comunque inquadrati in un sistema organico.





Lo scambio economico tra fondamento morale e razionalità strategica. A margine di una recente edizione di *Teoria dei Sentimenti Morali* di Adam Smith.

di Michele Grillo

Abstract

La recente edizione italiana di *Teoria dei Sentimenti Morali* di Adam Smith, pubblicata da Mimesis, nella collana *Filosofie*, a cura di Riccardo Bonfiglioli e Domenico Felice, ha implicazioni rilevanti per l'analisi economica. Ricostruendo attentamente i fondamenti di filosofia morale scozzese alla base di *Ricchezza delle Nazioni*, l'Introduzione di Bonfiglioli ne consente una lettura in linea con l'analisi economica dello scambio di mercato coerente con la teoria della razionalità strategica (Teoria dei giochi). Un'implicazione rilevante è che la moralità del mercato, in quanto comportamento socialmente accettato perché strategicamente fondato, è compatibile con una pluralità di standard morali differenti, ciascuno rilevante ai fini del disegno della divisione sociale del lavoro. Ciò mette in dubbio talune semplici letture di una filosofia della storia in Adam Smith.

Parole chiave: Adam Smith, Scambio di mercato, Simpatia, Razionalità strategica.

1. Mimesis ha pubblicato, nella collana *Filosofie*, una nuova edizione italiana di *Teoria dei Sentimenti Morali* di Adam Smith, curata da Riccardo Bonfiglioli e Domenico Felice. Considerando la collocazione del volume nella collana che lo ospita, le competenze di un economista non consentono di andare molto oltre l'attestazione dello scrupoloso lavoro svolto dai curatori nel riportare alla ribalta un contributo importante al dibattito di filosofia morale del XVIII secolo. L'iniziativa editoriale ha però implicazioni rilevanti per l'analisi economica. Il saggio introduttivo di Bonfiglioli, che peraltro beneficia della letteratura che ha fatto seguito alla pubblicazione della *Glasgow Edition* degli scritti di Smith ^[1], apre infatti a un percorso interpretativo di *Teoria dei Sentimenti Morali* nel quale si prefigurano elementi che si distaccano da approcci più consueti nella storia del pensiero economico.

Gli economisti hanno guardato spesso a *Teoria dei Sentimenti Morali* per cogliere le radici della propria disciplina, la cui nascita è convenzionalmente ricondotta a *Ricchezza delle Nazioni*, che Smith diede alle stampe quindici anni dopo la pubblicazione di *Teoria dei Sentimenti Morali*. Oggi, tuttavia, ampia parte degli sviluppi della teoria economica, intercorsi nei duecentocinquanta anni che ci separano da *Ricchezza delle Nazioni*, sono ritenuti in generale comprensibili e apprezzabili indipendentemente dai raccordi con le radici di filosofia morale che, nella formazione del pensiero di Adam Smith, legano in modo cruciale le due opere.

La nuova edizione di *Teoria dei Sentimenti Morali* induce a distaccarsi dall'opinione richiamata. In particolare, l'introduzione di Bonfiglioli sollecita l'interprete attento al dibattito di teoria economica degli ultimi decenni del XX secolo a non trascurare il sentiero lungo il quale la riflessione di Smith era stata

ancorata a una tenace connessione tra domande fondamentali di filosofia morale e domande di cui iniziava a farsi carico, come economia *politica*, la nuova disciplina ^[2].

2. Quando volge la sua attenzione a *Teoria dei Sentimenti Morali*, l'economista non può fare a meno di confrontarsi con una questione che intriga chiunque si avventuri nello studio della materia economica: per quali ragioni, mentre l'attività economica ha sempre costituito momento essenziale di ogni esperienza umana associata, l'economia politica si è sviluppata così tardi come disciplina autonoma? Nella storia del pensiero economico, una risposta tradizionale, che ci viene in ampia misura dalla scuola ricardiana, ha collegato la nascita dell'economia politica all'emergere di un modo di produzione *capitalistico*, caratterizzato, diversamente dai precedenti modi di produzione, dalla destinazione sistematica del sovrappiù alla accumulazione di capitale (Napoleoni 1970). Negli ultimi decenni del XX secolo, la teoria dei giochi ha però aperto la strada a un approccio differente che affronta quella domanda da una prospettiva più astratta, intimamente connessa con il dibattito di filosofia morale e politica dell'epoca moderna. In particolare, come hanno messo in evidenza le riflessioni di Ken Binmore (1994) e di Lorenzo Sacconi (1997), la teoria dei giochi aiuta a interpretare la nascita dell'economia politica alla luce della contrapposizione tra una prospettiva *humeana* e una prospettiva *hobbesiana* nella filosofia politica moderna.

Nell'ottica del comportamento razionale in un contesto strategico, è frequente rappresentare il modello 'hobbesiano' di stato di natura ricorrendo a un gioco elementare di dilemma del prigioniero. L'individuo che interagisce con altri soggetti identifica una strategia per lui 'dominante', dal punto di vista del comportamento razionale, in un atteggiamento ostile nei confronti degli altri individui. Quale il comportamento di qualsiasi altro soggetto, le conseguenze di un comportamento ostile sono infatti sistematicamente associate, per ciascun soggetto, a situazioni sociali per lui preferibili. In questo quadro, evitare che una 'guerra di tutti contro tutti' porti, come esito dell'interagire sociale, alla distruzione della società, richiede che ciascun individuo alieni prerogative della propria natura, rinunciando alle proprie passioni e al dominio sul proprio comportamento, per delegarne il controllo a un *Leviatano*.

La prospettiva 'humeana' si contrappone a questa visione 'hobbesiana'. Elemento essenziale della filosofia morale scozzese è l'idea che relazioni sociali armoniose possano essere compiutamente affidate al dominio di ciascun individuo sul proprio comportamento. A tal fine, i filosofi morali di scuola scozzese fanno leva, in particolare, sulla consapevolezza che le relazioni sociali sono, per ciascun soggetto, una fonte di 'esperienza' che, a sua volta, funge 'sistematicamente' da guida all'azione. Con il 'senno di poi' della teoria dei giochi, la contrapposizione tra visione 'hobbesiana' e visione 'humeana' è stata ricostruita interpretando le relazioni tra soggetti sociali come 'ripetizioni' di un gioco elementare di dilemma del prigioniero. La possibilità di ripetere il gioco permette di evitare la guerra di tutti contro tutti perché pone ciascun soggetto nelle condizioni di lasciarsi guidare razionalmente da una 'esperienza' sistematica, consentendogli di condizionare un proprio comportamento non ostile all'osservazione di comportamenti non ostili da parte di altri soggetti sociali.

3. La nascita dell'economia politica come disciplina autonoma trova collocazione in questo quadro. Le relazioni economiche sono istanze tipiche di relazioni sociali con riferimento alle quali è agevole contrapporre il modello scozzese al modello hobbesiano. Nella chiave di razionalità strategica offerta dalla teoria dei giochi, la relazione economica di scambio si caratterizza essa stessa in essenza come un dilemma del prigioniero nel quale ciascun soggetto ha convenienza a non fare la propria parte, qualunque comportamento si attenda dal proprio interlocutore. In una prospettiva 'hobbesiana', condizione necessaria per realizzare una relazione economica, fondata sullo scambio, è che essa sia sancita da un 'contratto'; ossia, che possa avvalersi della protezione di un assetto giuridico la cui ragion d'essere è ricondotta alla necessità di 'regolare' i rapporti tra soggetti economici operando come un Leviatano, cui compete di controllare che nessuno devii da comportamenti ai quali si vincola 'contrattualmente'. Dal punto di vista interpretativo, il 'contratto' come condizione necessaria per realizzare lo scambio non rende tuttavia conto di come, nella vita reale, funzionano (almeno in prevalenza) le relazioni economiche. Quando si vuole dare risalto agli elementi che caratterizzano lo scambio economico 'in quanto' relazione sociale, la prospettiva 'humeana', convenzionalista e anti-contrattualista, mette meglio in luce le ragioni per le quali e le modalità con le quali gli individui si garantiscono vicendevolmente la propria adesione;

specificamente, mantenendo pieno dominio sulla razionalità dei propri comportamenti e senza contrastare con prerogative della propria natura, anzi volgendole al meglio, per sé e per gli altri.

La nascita dell'economia politica come disciplina autonoma è in altri termini legata all'interpretazione delle relazioni economiche come istanze di un sistema armonioso di relazioni sociali in grado di garantire la conservazione della convivenza umana associata per ragioni 'intrinseche'. Più specificamente, a fondamento dell'economia politica ci sta la combinazione di due elementi astratti, entrambi riconducibili al contributo di Adam Smith. Il primo elemento coglie una ragione essenziale della convivenza umana nei benefici che ogni individuo ottiene partecipando a un sistema di lavoro socialmente diviso. Questa è la base su cui è costruita *Ricchezza delle Nazioni*. Il secondo elemento è individuato nella circostanza che, per realizzare un assetto di lavoro socialmente diviso, è necessario, in premessa, che tutti i soggetti sociali possano fare affidamento sulla capacità di stabilire relazioni di scambio armoniose.

L'autore di *Ricchezza delle Nazioni* poteva non avvertire la necessità di giustificare esplicitamente tale premessa perché poteva presupporre implicito, per sé e per i lettori, il rinvio alle ragioni, analizzate in dettaglio in *Teoria dei Sentimenti Morali*, per le quali 'esperienza' e 'immaginazione' permettono ai soggetti sociali di sviluppare relazioni che fanno leva su un generale sentimento di 'simpatia'. Così, per un verso, *Teoria dei Sentimenti Morali* non propone una teoria 'economica'. Per altro verso, oggetto esplicito di *Ricchezza delle Nazioni* è un'analisi economica costruita sulla divisione sociale del lavoro. È però possibile assumere la divisione del lavoro come fondamento che regge l'economia politica come disciplina autonoma solo facendo leva su implicazioni essenziali derivate da *Teoria dei Sentimenti Morali*.

4. Queste implicazioni hanno risvolti non scontati. Per questa ragione, *Teoria dei Sentimenti Morali* è importante per l'economista. Si consideri, in particolare, che, quando il legame tra *Teoria dei Sentimenti Morali* e *Ricchezza delle Nazioni* è ricostruito esplicitamente, resoconti non infrequenti di *Ricchezza delle Nazioni* risultano frettolosi e inadeguati a dar conto della ricchezza dei fondamenti su cui si regge la stessa analisi 'economica' di Adam Smith. Per esempio, molte narrazioni di *Ricchezza delle Nazioni* giustificano la centralità della divisione del lavoro chiamando in gioco una propensione 'naturale' degli uomini alla relazione di scambio. Anche se offre il vantaggio di una scorciatoia analitica, la giustificazione, formulata in modo apodittico, è fuorviante. Lo è, in particolare, proprio perché trascura un elemento essenziale del punto di vista di Smith; che, da filosofo morale, coglieva il fondamento della disponibilità sociale allo scambio non in un dato 'esogeno' della natura umana ma – appunto – in una giustificazione morale ^[3].

Sviluppi odierni dell'analisi economica hanno particolarmente messo a fuoco l'importanza di implicazioni analitiche che sarebbero messe in ombra dall'equivoco appena richiamato. In questa prospettiva, la nuova edizione italiana di *Teoria dei Sentimenti Morali* dà un rilievo vivido alla crucialità delle premesse di filosofia morale che consentono all'autore di *Ricchezza delle Nazioni* di assumere la divisione sociale del lavoro come nucleo della nuova disciplina economica. In un precedente contributo (Bauckneht e Bonfiglioli 2017: 2) il punto era stato già enunciato sinteticamente affermando che "per Smith, non esiste uno stato di natura astratto". L'introduzione di Bonfiglioli richiama che Smith rifiuta "la finzione di uno stato di natura iniziale ... [e] ... [i]n questo senso ... esamina la natura umana in termini morali" (Smith 2024 [1759]: 21). Nel resto di questa nota mi propongo di commentare in dettaglio questa enunciazione e di esplicitarne alcune implicazioni di rilievo, avvalendomi anche dell'approccio analitico messo a disposizione oggi dalla teoria dei giochi.

5. Complessivamente, la nuova edizione italiana di *Teoria dei Sentimenti Morali* mette in luce, a mio avviso, due elementi essenziali. In questa sezione, mi limito a enunciarli, per illustrarli poi in modo più articolato nella sezione successiva.

Il primo elemento è consolidato nella storia del pensiero economico. Per completezza del quadro, è però opportuno richiamarlo, anche perché esposto spesso con chiavi di lettura differenti. L'argomento sottostante, immediato nell'enunciato di Andrea Bauckneht e Bonfiglioli, sottolinea una incompatibilità logica e una estraneità interpretativa tra l'approccio di scuola 'scozzese', che l'economia politica classica ha seguito fin dalle origini per fondare la relazione economica di scambio, e l'approccio intrinsecamente

dicotomico con cui il modello hobbesiano dà conto dell'insorgere delle relazioni sociali distinguendo tra uno 'stato di natura' e uno 'stato civile'.

Il secondo elemento è invece molto meno scontato nella letteratura economica, nonostante sia ricostruibile analiticamente come implicazione del primo elemento. Quando, anche al fine di offrirne una prospettiva morale, si rappresentano gli 'assetti sociali' che scaturiscono dagli intrecci delle relazioni economiche, ciascuno di tali assetti è 'intrinsecamente' caratterizzato, a partire da circostanze date, da una condizione di elevata molteplicità. Oggi, la teoria dei giochi coglie in essenza questo esito mediante una proposizione analitica in base alla quale, per ogni dato insieme di contesti elementari nei quali si riflette un contrasto tra interesse individuale e interesse sociale, la 'ripetizione' del gioco fa emergere una molteplicità potenzialmente infinita di esiti sociali compatibili con una proprietà di 'equilibrio sociale'. Nella prospettiva morale, tale risultato implica che, a ogni insieme di condizioni date, è possibile associare una molteplicità di profili di comportamenti dei diversi soggetti socialmente accettati e, pertanto, fonte di un agire moralmente giustificabile.

6. Con riferimento al primo elemento, la prospettiva 'humeana' fa venire radicalmente meno la dicotomia 'hobbesiana' tra uno stato di natura (nel quale l'agire dell'uomo è guidato da passioni, identificate come prerogative della 'natura' umana) e uno stato civile nel quale la convivenza umana associata richiede, da parte di ciascun individuo, una rinuncia alla propria natura, una conversione, una 'metanoia'. Ai fini di una teoria della società, la visione dicotomica hobbesiana implica che le istituzioni, politiche ed economiche, devono essere interpretate come costruzioni 'esogene' che si sovrappongono, imponendosi, agli individui (e alla loro natura). La prospettiva 'humeana' è, al contrario, unitaria e non dicotomica: gli assetti istituzionali mediante i quali gli esseri umani organizzano la vita associata sono prodotti *endogeni* di comportamenti che gli stessi esseri umani mettono in atto perché si fanno guidare dalla propria natura, non perché sono indotti a rinunciare a essa da una 'metanoia'.

Con riferimento al secondo elemento, *Teoria dei Sentimenti Morali* offre diversi spunti, intrinsecamente connessi con la prospettiva di scuola scozzese, che analizzano contesti di interazione sociale dai quali è plausibile attendersi una molteplicità di esiti 'moralmente' ammissibili. L'introduzione di Bonfiglioli mette a fuoco questi spunti sotto due aspetti. Il primo fa riferimento alla parte V di *Teoria dei Sentimenti Morali*, nella quale Adam Smith argomenta che, a influire sui sentimenti di approvazione e disapprovazione morale, non sono solo elementi compiutamente interpretabili dal punto di vista dell'individuo nella sua singolarità – quali il senso del dovere, che Smith tratta nella parte III, o l'utilità, che Smith tratta nella parte IV - ma anche elementi irriducibilmente sociali, come il costume e la moda, che condizionano la maggiore o minore *sympathy* che una stessa azione riesce a suscitare. In secondo luogo, la prospettiva di una molteplicità di esiti sociali 'moralmente' ammissibili, a partire da condizioni date, è intimamente legata al ruolo dell'immaginazione' come facoltà essenziale necessaria a ciascun essere umano per 'mettersi nei panni dell'altro', così da rappresentare le sensazioni che egli proverebbe nell'altrui situazione emotiva.

In particolare, Bonfiglioli riconduce l'immaginazione, per Smith, a due aspetti complementari: una immaginazione 'naturale', legata alla possibilità di concepire la 'sensazione' dell'altro; e una immaginazione 'morale' caratterizzata da un elemento inerente di razionalità che non mira a fondare il giudizio ma, piuttosto, a concepire la 'situazione' dell'altro, specificamente comprendendone la causa. Questo secondo aspetto apre la via, dal punto di vista logico, a un ricorso all'infinito (giacché concepire la situazione dell'altro non può prescindere dalla capacità di concepire l'altro in quanto soggetto anch'egli capace di immaginazione morale) e stabilisce una connessione immediata con gli sviluppi recenti di teoria della razionalità strategica.

La prospettiva e le implicazioni suggerite dalla riflessione sulla immaginazione in Smith richiamano infatti un risultato basilare di teoria dei giochi. Il cosiddetto *Folk Theorem* dei giochi non cooperativi afferma che, in tutte le circostanze nelle quali la ripetizione di un gioco consente di sfuggire a un equilibrio inefficiente di un gioco costituente (quale quello associato a un dilemma del prigioniero) facendo emergere (almeno) un equilibrio di Nash che domina in senso paretiano l'equilibrio del gioco elementare, allora tutte le situazioni sociali nelle quali i giocatori ottengono ciascuno un payoff maggiore o uguale a quello che ciascuno può garantirsi nel gioco elementare sono tutte, esse stesse, equilibri di

Nash del gioco ripetuto. Ogni contesto sociale nel quale l'esperienza come guida all'azione consente di superare il contrasto tra interesse individuale e interesse collettivo è compatibile, pertanto, con una molteplicità di esiti interpretabili come equilibri nel senso di Nash.

Questo risultato analitico ha una immediata implicazione morale legata all'assiomatica della nozione di equilibrio non cooperativo di Nash. Condizione necessaria per l'esistenza di un equilibrio di Nash è la 'conoscenza comune' di tale equilibrio da parte di tutti i soggetti agenti coinvolti. La razionalità dell'agire di ciascun individuo deve infatti fondarsi sulla circostanza che 'tutti sanno che tutti sanno' ..., che il profilo dei comportamenti, prescritti ai diversi soggetti come comportamento 'razionale', induce uno specifico esito di equilibrio sociale (Johansen 1982). Ciò stabilisce un collegamento immediato tra l'assioma di *conoscenza comune*, da parte di tutti i soggetti, della circostanza che uno specifico esito è un *equilibrio* e il giudizio di accettazione sociale e, di conseguenza, di approvazione morale associato all'adesione, da parte di ciascun soggetto, al comportamento convenuto.

Il risultato analitico enunciato dal *Folk Theorem* ha però anche una seconda caratteristica rilevante nella prospettiva di analisi economica: la ripetizione di un gioco elementare, caratterizzato da un equilibrio inefficiente (nel senso di Pareto), apre la via, a partire da condizioni date, a un insieme di equilibri sociali che non includono solo situazioni sociali efficienti nel senso di Pareto, ma anche situazioni sociali che restano comunque, in vario modo, inefficienti (la situazione sociale che si ottiene ripetendo l'equilibrio del gioco costituente è essa stessa equilibrio del gioco ripetuto). In una prospettiva morale, non abbiamo perciò ragione di attenderci (alla luce di un'analisi di razionalità) che l'accettazione sociale condivisa di un determinato profilo di comportamenti implichi una proprietà di efficienza nel senso di Pareto dell'esito atteso.

7. Alla luce di quest'ultima considerazione alcune conclusioni del saggio introduttivo di Bonfiglioli destano perplessità. Bonfiglioli richiama, avallandolo ampiamente, un giudizio di Ronald Meek (1971) sulla filosofia della storia che Smith concepirebbe come caratterizzata da una lettura 'causale' degli eventi storici e della successione storica delle fasi sociali. In particolare, sfruttando l'evoluzione nella storia di forme mutevoli di occupazione (la caccia, la pastorizia, l'agricoltura e il commercio) si offre una interpretazione in base alla quale l'essere umano non può che diventare sempre più morale 'in quanto' diventa storicamente sempre più interconnesso con gli altri. Le considerazioni svolte in questa nota, in merito a una lettura di *Teoria dei Sentimenti Morali* che (alla luce della teoria della razionalità strategica) ammette una molteplicità di esiti associati a uno specifico contesto, contrastano a mio avviso con una interpretazione 'causale' degli eventi storici, attraverso una loro successione direttamente rappresentabile attraverso un progredire monotono. Emerge, piuttosto, la necessità di dare conto degli equilibri sociali, e delle caratteristiche morali associate, in termini di una inferenza reciproca, cioè di un 'sistema' nel quale determinati atteggiamenti morali favoriscono determinati esiti del contesto che, a loro volta, agevolano quegli stessi atteggiamenti morali.

Si pongono, in particolare, a favore di un'interpretazione 'sistematica' piuttosto che a favore di un'interpretazione 'causale' le riflessioni sulla "concezione smithiana del selvaggio". Il tema, richiamato brevemente nell'introduzione, è sviluppato più diffusamente in Bauckneht e Bonfiglioli (2017) combinando la lettura della parte V di *Teoria dei Sentimenti Morali* con l'analisi sul carattere della virtù individuale dell'autocontrollo svolta nella successiva parte VI, con l'obiettivo di mettere in evidenza come il giudizio morale è legato al modo in cui gli esseri umani esprimono le proprie emozioni sulla base di una determinata relazione con se stessi in un contesto storico dato.

L'argomento sullo stato morale del selvaggio ha implicazioni particolarmente rilevanti dal punto di vista dell'analisi economica, giacché fa leva sulla circostanza che, per il selvaggio, l'insufficienza di risorse materiali è condizione di una condotta morale cui non è estranea la dissimulazione; la quale però, a sua volta, ostacola la fiducia reciproca necessaria al pieno sviluppo di un sentimento sociale di simpatia. Con il senno di poi della teoria dei giochi, il 'sistema' identifica condizioni dalle quali emerge un equilibrio sociale che, per un verso, è associato a un determinato profilo di comportamenti socialmente accettati e moralmente giustificati ma che, per altro verso, è decisamente caratterizzato, nella prospettiva economica, da una condizione che implica il mantenimento dell'inefficienza delle risorse materiali e, perciò, di una inefficienza nel senso di Pareto.

In conclusione, e più in generale, l'intreccio tra le premesse di filosofia morale sviluppate in *Teoria dei Sentimenti Morali* e l'analisi economica che coglie la fonte della *Ricchezza delle Nazioni* nella divisione sociale del lavoro suggerisce di rappresentare l'affermarsi di un sistema di relazioni di 'mercato' in Smith non come l'esito determinato in modo univoco da una successione 'causale' di eventi storici, ma solamente come 'un' esito – tra una molteplicità di esiti possibili e che per tale ragione non può essere pensato come definitivamente consolidato – nel quale la maggiore ricchezza resa possibile dalla divisione sociale del lavoro deve essere interpretata 'sistematicamente' sia come 'motore' sia, al contempo, come 'effetto' di un sentimento sociale di simpatia sul quale si regge l'assetto delle relazioni economiche di scambio.

Riferimenti bibliografici

- Bauckneht A. e R. Bonfiglioli (2017). "La concezione smithiana del selvaggio. Un'indagine tra filosofia della storia e teoria morale", *Philosophy*, 15(1): 1-8.
- Binmore K. (1994). *Game Theory and the Social Contract*, volume 1, *Playing Fair*, Cambridge (MA), The MIT Press.
- Johansen L. (1982). "On the Status of the Nash Type of Noncooperative Equilibrium in Economic Theory", *Scandinavian Journal of Economics*, 84(3): 421-441.
- Meek R. (1971). "Smith, Turgot and the Four Stages Theory", *History of Political Economy*, 3(1): 9-27.
- Montes L. (2003). "Das Adam Smith Problem: Its Origins, the Stages of the Current Debate, and One Implication for Our Understanding of Sympathy", *Journal of the History of Economic Thought*, 25(1): 63-90.
- Napoleoni C. (1970). *Smith, Ricardo, Marx. Considerazioni sulla storia del pensiero economico*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Sacconi L. (1997). *Economia Etica Organizzazione*, Roma-Bari, Laterza.
- Smith A. (1987 [1723-1790]). *The Glasgow edition of the works and correspondence of Adam Smith*, Oxford (Oxfordshire), New York, Oxford University Press, Clarendon Press (2nd ed.).
- Smith A. (2013 [1776]). *La ricchezza delle nazioni*, a cura di Anna e Tullio Baggiotti e nota biografica a cura di Anna Pellanda, Novara, UTET.
- Smith A. (2024 [1759]). *La teoria dei sentimenti morali*, a cura di Riccardo Bonfiglioli e Domenico Felice, Milano, Mimesis.
- Wilson D. and W. Dixon (2006). "Das Adam Smith Problem", *Journal of Critical Realism*, 5(2): 251-272.

Note

[1] Smith 1987 [1723-1790].

[2] Merita rilievo, in questo quadro, la preoccupazione, nel dibattito di storia del pensiero, nei confronti di un *Adam Smith Problem* (Montes 2003) che, più che una connessione, segnalerebbe una dicotomia, tra il *self-interest* – cui si ispira, secondo una celebre citazione da *Ricchezza delle Nazioni*, l'agire economico del birraio e del macellaio - e il principio di *sympathy* indagato in *Teoria dei Sentimenti Morali*. Anche chi ritiene il problema infondato, o in ogni caso mal posto, assume che non è agevole cogliere un punto di vista condiviso di come il *self-interest*, quale principio organizzativo del comportamento economico, si combini con la preoccupazione morale di Adam Smith (Wilson e Dixon 2006). È motivo ispiratore di questa nota il convincimento che spunti interpretativi offerti dalla nuova edizione italiana di *Teoria dei Sentimenti Morali* possano essere di aiuto, quando letti in una prospettiva di razionalità strategica (teoria dei giochi), per superare questa difficoltà.

[3] Più specificamente, nel primo libro di *Ricchezza delle Nazioni*, Smith interpreta la disponibilità allo scambio in chiave razionale e sociale, ritenendo "più probabile [che] essa [...] sia conseguenza necessaria delle facoltà della ragione e della parola" (Smith 2013 [1776]: 92). Il testo di *Ricchezza delle Nazioni* preclude così che *sympathy* possa essere ricondotta a una forma di benevolenza e sottrae al contempo fondamento a un dilemma tra socialità ed egoismo (in ultima analisi, all'*Adam Smith Problem*) con argomenti non lontani da quelli oggi utilizzati dalla teoria dei giochi.



Il giovane Paolo Emilio Taviani all'Università Cattolica: fra “corporativismo integrale” e “nuova scienza” economica ^[1].

di *Alessandro Pavarin*

Abstract

Questo articolo è una rielaborazione di un estratto della monografia *Paolo Emilio Taviani. La formazione e i primi studi economici (1930-1943)*, Roma, Editrice Apes. Negli anni '30 Taviani fu assistente volontario presso la cattedra di economia di Francesco Vito dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Taviani fu un aspirante economista che ambì a formulare una teoria della domanda eterodossa fondata su preferenze endogene. La sua ambizione scientifica, incoraggiata tra gli altri da fautori del Corporativismo fascista quali Gino Arias e Amintore Fanfani, si scontrò con l'ortodossia di Francesco Vito. Il Rettore, Agostino Gemelli, fu l'attento e disincantato arbitro della contesa.

Parole chiave: Università Cattolica, Corporativismo, preferenze endogene, neotomismo, economia ed etica, Paolo Emilio Taviani.

1. Introduzione

Paolo Emilio Taviani arrivò all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano alla fine del 1935. Tra il 1936 ed il 1939 fu Assistente volontario presso la cattedra di Economia politica nell'Istituto di Scienze economiche diretto da Francesco Vito ^[2]. La sua ambizione era quella di diventare un economista.

Nel novembre del 1934 Taviani aveva conseguito una prima laurea in giurisprudenza presso l'Università degli studi di Genova ^[3] con una tesi in Economia politica dal titolo *Saggio di una dottrina dell'utilità economica* sotto la guida di Emanuele Sella (Vaudano 1999). Era poi entrato nel Collegio Mussolini di Scienze Corporative della Regia Scuola Normale Superiore di Pisa dove aveva ottenuto una seconda laurea in Scienze sociali e corporative ^[4] (Mariuzzo 2010: 104 e 142-143; Veneruso 2012: 30-31). Da giovane studente aveva coltivato interessi in campi disparati. Presso l'Ateneo genovese aveva sostenuto esami di letteratura italiana e spagnola, di geografia, di storia dell'arte e filosofia ^[5]. Già autore di apprezzati saggi storici (Taviani 1932), esercitava anche una significativa attività giornalistica scrivendo per alcuni quotidiani cattolici del capoluogo ligure ^[6]. Cominciò a sviluppare un particolare interesse verso temi di carattere economico e sociologico a partire dal 1932.

Fin dall'inizio dei suoi studi economici, Taviani coltivava l'ambizione di formulare una teoria corporativa sull'origine dei bisogni e dei fini dell'azione economica (Taviani 1938). Essi non avrebbero dovuto essere considerati come dati – come nella teoria neoclassica –, ma indagati nei processi dinamici della loro formazione e della loro modificazione nel corso del tempo nonché in relazione alla complessità delle loro interrelazioni (complementarità) e della loro natura psicologica e morale. In altri termini,

Taviani avrebbe voluto formulare una teoria con preferenze endogene in grado di coniugare morale ed economia.

L'agognata carriera accademica fu però interrotta nel 1938, quando Taviani fu bocciato al concorso per professore straordinario alla cattedra di Economia politica corporativa della Regia Università di Sassari (Ministero dell'Educazione nazionale 1939: 597-605). Continuò gli studi laureandosi in filosofia in Cattolica nel 1939 ^[2] e riuscì anche ad ottenere l'assistentato di economia nel 1940 presso l'Università di Genova ^[8] (Taviani 1940). Riorientò la sua ambizione accademica verso la storia del pensiero economico e nel 1943 riuscì a raggiungere il suo obiettivo: conseguì la libera docenza in Storia delle dottrine economiche e fu anche nominato professore incaricato di Demografia ^[9].

Il percorso di formazione del giovane studente genovese fu segnato da suggestioni culturali di natura contrastante. Iscritto alla Federazione universitaria cattolica italiana (Fuci) (Marcucci Fanello 1971), divenne presidente della sezione genovese nel 1933 (Genova. Associazione maschile 1933: 4). Allo stesso tempo, come tanti altri studenti cattolici dell'epoca, fu membro dei Gruppi universitari fascisti (Guf). La frequentazione dei Guf costituiva un'occasione per estendere la sua rete di contatti e talvolta anche un'opportunità per riuscire ad accelerare gli studi (Giuntella 1979: 1016; La Rovere 2003). Nella Fuci Taviani ebbe relazioni significative con il "gruppo del seminario" ed in particolare con don Emilio Guano e don Franco Costa ^[10], ovvero con una corrente critica nei confronti del regime (Veneruso 1979: 48-49, 60). Fu peraltro vicino al 'dissidente' Sella, membro dell'antifascista "gruppo del caffè Vecchi" e assiduo ospite del salotto dell'ex Popolare Achille Pellizzari (Giuntella 1979: 1121-1123). A Pisa ebbe d'altronde l'occasione di confrontarsi con il filosofo Ugo Spirito, allievo di Giovanni Gentile, e con la sua radicale critica al liberalismo e al capitalismo (Goisis 1978: 183-184). Sia pure in disaccordo con l'attualismo di Gentile, Taviani nutrì una certa stima per Spirito (Taviani 2001: 364). Ne condivise almeno in parte i giudizi sulla crisi del '29: essa non fu "soltanto economica" (Taviani 1933a: 1), ma anche un "crollo [...] morale della civiltà" (Taviani 1933c: 3; Taviani 1933b: 4), la disgregazione di ciò che rimaneva del mondo liberale (Taviani 1933a: 1). Aveva inoltre buoni rapporti con il Rettore dell'Ateneo milanese, Agostino Gemelli ^[11], e una relazione privilegiata con Francesco Olgiati, braccio destro del Rettore nella formazione religiosa degli studenti (Vanzan 2007: 371; Vecchio et al. 1986; Raponi et al. 1994) e già allievo di Dalmazio Minoretti, arcivescovo di Genova (Veneruso 1982: 391-394; Olgiati 1936: 17). Quest'ultimo aveva peraltro ottenuto la cattedra di Economia sociale nel Seminario della quale Giuseppe Toniolo era stato il precedente titolare (Duchini 1998: 241; Combi 1999). Il Rettore era impegnato nell'attrarre verso l'Università Cattolica le più promettenti giovani leve del mondo cattolico. D'altra parte, l'adesione di uno studente cattolico come Taviani a gruppi giovanili in competizione con l'Ateneo, come il "gruppo del seminario", avrebbe potuto significare avere "un nuovo nemico nella Fuci" ^[12].

Taviani voleva diventare l'assistente di Amintore Fanfani, giovane docente di Storia economica presso l'Ateneo milanese (Borelli 2013; Magliulo 2013; Campanini 2004; Pecorari 2008; Roggi 2005; Roggi 2008; Schefold 2011). Il professore toscano aveva gradito la benevola recensione che il genovese aveva dedicato alla sua fortunata monografia *Cattolicesimo e protestantesimo nella formazione storica del capitalismo* (Taviani 1934a: 3; Fanfani 1934b). Fanfani aveva però già un altro assistente, Gino Barbieri. Fu così che Taviani finì per diventare l'assistente di Vito.

2. Un difficile approdo: Taviani in Università Cattolica

Per i primi due anni, almeno in apparenza, il rapporto tra Taviani e Vito non sembrò presentare particolari problemi. In realtà, in questo periodo, insorsero degli importanti contrasti di cui Gemelli venne a conoscenza solo nel corso del 1937. Le ragioni dello scricchio tra Taviani e Vito sono importanti perché vanno ricondotte al conflitto metodologico cui il corporativismo dette luogo nel mondo universitario cattolico negli anni '30. Sia pure consapevole dei suoi limiti e critico in particolare nei confronti del carattere statico della teoria neoclassica (Vito 1933), Vito ne condivideva gli assunti fondamentali (Vito 1940). Alcuni economisti, fra i quali lo stesso Fanfani, erano invece attratti dall'idea del cosiddetto corporativismo 'integrale': aspiravano a formulare una 'nuova' scienza economica fondata sull'azione di un ipotetico *homo corporativus* (Zagari 1982: 27). Era alla luce di questa possibile prospettiva che Fanfani auspicava di "sistemare cattolicamente [...] l'economia" (Fanfani 1934a: 154). Tra i maggiori fautori di questo indirizzo c'era Gino Arias, fiorentino di famiglia ebraica convertito al cristianesimo (Otonelli

2012; Ottonelli 2013), cui Taviani era legato da “vincoli di comunanza di idee” ^[13]. Sia pure rimanendo sullo sfondo di questa vicenda e digiuno di studi economici, Gemelli giocava in questo confronto un fondamentale ruolo di riferimento. Il Rettore aveva il compito istituzionale di preservare un equilibrio potenzialmente instabile nel conciliare la credibilità scientifica dell'Ateneo con la sua identità cattolica, allora ricondotta ai principi del neotomismo. Gemelli forniva un ponderato avallo alle direzioni di ricerca seguite nell'Ateneo. Fanfani vedeva nel Corporativismo fondato sul neotomismo una promettente “idea nuova”, sia “politica” sia “religiosa” (Fanfani 1932: 17). Taviani era altrettanto attratto da questa “idea nuova” e definì Arias, Sella e Fanfani i suoi “maestri nella disciplina specifica” ^[14] del corporativismo. Proprio tale “idea nuova” fu però anche l'oggetto di un'accesa polemica tra Vito e Arias, nella quale Taviani si schierò con quest'ultimo.

Lo stesso Fanfani subì il fascino dell'economista fiorentino quando questi presentò un contributo di orientamento neotomistico al Convegno di studi corporativi di Ferrara del 1932. Lo storico aretino segnalò quindi l'intervento ferrarese di Arias a Jacopo Mazzei, suo maestro. Arias fu invitato a tenere una serie di lezioni sul corporativismo a Milano (Ottonelli 2009: 14-16; Bocci 1999: 200; Arias 1934). Le aspettative nutrite nei confronti dell'economista fiorentino vennero però presto deluse. Il suo eterodosso approccio teorico non apparve persuasivo. Il corporativismo declamato da Arias si rivelò soverchiamente retorico quanto teoricamente inconsistente e comunque incompatibile con gli assunti fondamentali della teoria economica prevalente.

L'esordio di Arias nell'Ateneo milanese fu alquanto incauto ed infelice. Nel corso delle lezioni milanesi, il fiorentino formulò sgradevoli critiche contro Vito, già bersaglio di altri fastidiosi attacchi in precedenti occasioni (Ottonelli 2012: 251-259). Il Rettore chiese quindi a Fanfani spiegazioni sull'incresciosa vicenda ^[15], segnalatagli a sua volta da Vito ^[16]. Lo storico aretino era rimasto indubbiamente spiazzato dal comportamento di Arias (Fanfani 1934a: 154) e non perse l'occasione per fornire a Gemelli validi motivi per chiudere le porte dell'Università Cattolica ad Arias. Fanfani fece riferimento sia alle probabili e sgradite ambizioni accademiche di Arias sia alla modalità enfatica e sconveniente con cui quest'ultimo aveva promosso quell'indirizzo di ricerca sul corporativismo verso il quale lo stesso Fanfani aveva mostrato interesse (*ibidem*). Secondo le voci raccolte da Fanfani, Arias cercava di “essere chiamato” (*ibidem*) in Università Cattolica. Ma l'eventuale presenza dell'economista fiorentino nell'università milanese sarebbe diventata un'inevitabile causa di contrasti poiché Arias cercava “di farsi maestro”, mentre sia Vito sia lo stesso Fanfani avevano ormai “la testa capace di lavorare da sé” (*ibidem*). Lo studioso fiorentino esasperò inoltre intenzionalmente lo scontro sulla questione metodologica con Vito, mettendosi peraltro in cattiva luce presso la gran parte degli economisti dell'Ateneo.

L'adesione di Vito al corporativismo (Vito 1935) non implicava una condivisione del concetto di scienza economica esposto da Arias. Secondo Vito, l'economista in quanto scienziato non aveva affatto il compito di rappresentare “esattamente la realtà” (Vito 1936: 259). Citando Maffeo Pantaleoni, Vito affermava di concepire la scienza economica come un “processo di astrazione” (*ibidem*) simulando situazioni in cui bisogni e fini sono dati. Allo stesso tempo, Vito prendeva però le distanze dal positivismo materialista dell'economista marchigiano rifiutando l'idea di una supposta indipendenza della scienza dall'etica. La scienza era infatti essenziale affinché l'economista potesse pianificare interventi e strumenti di politica economica per realizzare fini che, tuttavia, avevano una valenza politica e morale. Pur riconoscendo che l'“arte economica”, ovvero la politica economica – spiegava Vito –, “non può che essere che l'applicazione dei risultati della scienza” (ivi: 257; Parisi 2008), Vito sottolineava che anche in politica economica l'economista doveva considerare i fini (etici) come dati. Essi dovevano essere “dati dalla valutazione filosofica”, dovevano cioè essere espressi dal filosofo al cui servizio l'economista operava per definire l'utilizzo razionale delle scarse risorse a disposizione dell'uomo e “suscettibili di impiego alternativo” (Vito 1936: 267). La razionalità dell'economista aveva perciò una valenza essenzialmente strumentale sia che questi stesse astrattamente teorizzando l'azione dell'*homo oeconomicus* sia che stesse programmando un intervento di politica economica in vista della realizzazione di uno scopo collettivo.

Secondo Arias, nella prospettiva di Vito non c'era però un sostanziale nesso tra economia ed etica (Arias 1936: 398) e il ruolo dell'economista era assai limitato. Arias reputava che l'economista dovesse partecipare alla definizione dei fini etici della politica economica (Arias 1936: 399). L'economista secondo

Arias – così come per Taviani – doveva valutare “anzi attentamente i fini” ed era chiamato a stabilire ed esaminare i “presupposti etici e politici” della politica economica e a studiarne “l’applicazione in tutto il suo vasto territorio” (*ibidem*). In altri termini, l’economista non doveva avere quel ruolo subalterno al filosofo che Vito sembrava attribuirgli. Arias esasperava il fatto che, definendo l’uso dei mezzi, l’economista non potesse fare a meno di condizionare o influire sui fini. Le scelte dell’economista non erano e non potevano mai essere politicamente e perciò eticamente “neutre” (ivi: 398, 400).

Questo approccio destò l’attenzione di Fanfani (Fanfani 1937: 143; Bocci 1999: 228). Lo stesso storico si era infatti interessato allo studio di un processo di nascita e definizione dei bisogni e dei fini che potesse avere una rilevanza non solo filosofica ma anche scientifica (Fanfani 1932). A questo proposito Fanfani aveva redatto un saggio sulla ricerca di una rinnovata teoria del valore e dell’utilità di ispirazione menegeriana (*ibidem*) che influenzò l’attività di studio di Taviani e risultò gradita ad Arias.

Il tono polemico dell’economista fiorentino nel configurare il corretto rapporto tra economia e filosofia – sia pure neotomistica – aveva destato, dunque, grande perplessità a Milano. Fanfani raccontò che non si vide “di buon occhio la venuta di Arias dagli economisti, dagli statistici dai giuristi (tutti e tre puri)” della Cattolica (Fanfani 1933: 146). L’inopportuna veemenza con cui Arias propose le sue tesi diventò l’occasione per muovergli contro “l’accusa di funambolismo” (*ibidem*). Ancor meno convincente fu l’idea che l’*homo corporativus* potesse davvero sostituire l’*homo oeconomicus* della teoria neoclassica. Peraltro, aggiungeva lo stesso Fanfani, “ancora non [era] dimostrato” che gli economisti ortodossi avessero “scritto solo sciocchezze” (ivi: 154). Era perciò inopportuno “legare l’Università e le sue opere a programmi” che non erano ancora adeguatamente “maturati” (*ibidem*). Pertanto, nonostante le suggestioni suscitate dall’aspirazione a rinnovare le categorie economiche alla luce del connubio tra scienza ed etica, il giudizio complessivo dell’Ateneo nei confronti di queste forme di corporativismo “integrale” rimaneva caratterizzato da grande prudenza se non addirittura da un’ostilità più o meno latente.

3. Un’idea nuova, allo stesso tempo, politica e religiosa

Il giovane Taviani spese ingenti energie nello studio di una teoria della scelta economica che risalisse alla natura etica dei bisogni e dei fini del soggetto economico (Taviani 1938) rifacendosi al contributo della scuola viennese di Hans Mayer (Mayer 1995 [1932]; Schulak, Unterköfler 2011: 128-129; Boehm 1992; Leonard 2007; Giocoli 2003: 80-82).

Il processo di scelta descritto dallo studioso genovese si articola in tre fasi. In primo luogo, si definisce il “bisogno in bianco”, un bisogno materiale o un fine etico – qualificati anche come bisogni di “ordine superiore” – che viene espresso prima del giudizio di utilità, formulato solo successivamente in rapporto all’impiego di un determinato bene che soddisferà il bisogno o realizzerà il fine che l’individuo persegue (Taviani 1938: 54). Il bisogno di “ordine superiore” è un’aspettativa di soddisfazione (O’Driscoll, Rizzo 1985: 45) che spingerà il soggetto a cercare un bene materiale o immateriale (spirituale) adatto ad appagarlo ^[17]. Il movente del soggetto economico non è espresso solo sulla base di un unico movente (psicologico) materiale – come nella teoria neoclassica –, ma da una pluralità di bisogni e di fini etici che il soggetto apprende attraverso le relazioni sociali e l’appartenenza alle istituzioni di cui è partecipe ^[18]. L’uomo fa propri i fini di natura sociale ed istituzionale “per effetto dei principi di propensione socievole, di sessualità, di gerarchia, di autorità” ^[19] (Taviani 1938: 1-3). Tra i bisogni e i fini di “ordine superiore” esiste un rapporto di “complementarità psichica” ed “etica”. La prima consiste nell’interdipendenza temporale dei bisogni e dei fini e si manifesta attraverso un processo dinamico già descritto da Sella ^[20] (ivi: 109; Sella 1915: 481-483). Come osservato da Rosenstein-Rodan, esponente della ricordata scuola viennese, “la soddisfazione di un bisogno è premessa per il sorgere di altri” (Rosenstein-Rodan 1933: 261). Il soggetto che ha appagato un certo bisogno si trova in una nuova situazione in cui percepisce un nuovo e diverso bisogno in “conseguenza della realizzazione della [precedente] scelta” (Taviani 1938: 109). Le molteplici motivazioni materiali ed etiche che animano l’atto economico sono quindi ordinate gerarchicamente ^[21] con “un rapporto di subordinazione del materiale allo spirituale” (ivi: 110), secondo una visione del mondo coerente con quella della filosofica neotomista (Solari 2007:46).

Nel secondo momento del processo di scelta il soggetto formula il proprio giudizio di utilità legato alla “valutazione d’un mezzo” ^[22] che possa soddisfare l’individuo (Taviani 1938: 60). La prospettiva con

cui si compie tale valutazione non è quella della teoria neoclassica. Lo studioso genovese adotta un'impostazione poi, ad esempio, riproposta da un autore eterodosso come Kelvin J. Lancaster. In tema di teoria della domanda, l'economista australiano rifiuta la tesi neoclassica secondo cui "goods are the direct objects of utility" (Lancaster 1966: 133). Per Taviani non "esiste l'utilità di un determinato bene" quanto "l'utilità di un determinato impiego di quel bene" (Taviani 1938: 81; Rosenstein-Rodan 1933: 291-292). Come argomentato da Lancaster, l'utilità dell'impiego deriva dalle "properties or characteristics of the goods" (Lancaster 1966: 133). Il giudizio di utilità viene cioè espresso a motivo di certe caratteristiche o proprietà rilevanti di un bene al fine di un suo determinato utilizzo insieme ad altri beni complementari, data la correlazione esistente tra l'utilità e i bisogni psicologici e i fini etici (di "ordine superiore") che sollecitano un soggetto a cercare e impiegare quel bene. Dalla complementarità dei bisogni e dei fini deriva infatti la complementarità degli impieghi di determinate quantità dei beni domandati. L'utilità non ha una dimensione cardinale, ma ha piuttosto una valenza psicologica ed etica dalla cui percezione scaturisce l'impiego di un bene in relazione a certe sue qualità. Il rapporto tra utilità e quantità domandata non può quindi essere espresso attraverso una funzione matematica tra due grandezze misurabili ^[23] (Taviani 1938: 86-89). Analogamente a quanto poi osservato da Georgescu-Roegen, "[t]he pattern of our wants as reflected by the economic goods which satisfy them appears inextricably complex because there is no one-to-one correspondence between wants and goods" (Georgescu-Roegen 1954: 517).

Nel terzo momento del processo di scelta si procede alla creazione del piano di consumo. Dato un determinato insieme di bisogni di "ordine superiore" ordinati gerarchicamente, il piano di consumo rappresenta l'allocatione degli impieghi dei beni disponibili in relazione alle aspettative di consumo espresse in termini dell'utilità attesa associata a ciascun impiego dei beni ("utilità singolare") nonché dell'utilità attribuita all'intera combinazione degli impieghi dei beni ("utilità economica complessiva"), detta "disposizione economica". Il piano di consumo "è la vera grande incognita dalla cui soluzione tutte le altre dipendono, allo stesso modo che [...] dall'utilità complessiva dipendono tutte le utilità singolari e i rispettivi impieghi dei beni" (Taviani 1938: 98). Data la relazione di complementarità vigente tra gli impieghi dei beni, "l'utilità singolare di un determinato impiego acquista significato solo in rapporto all'utilità complessiva di una intera combinazione di impieghi" (Rosenstein-Rodan 1933: 292-293). L'utilità associata a una nuova "disposizione" non dipende pertanto solo dall'"utilità singolare" associata a un nuovo "impiego marginale" di una unità di un bene, data la distribuzione degli impieghi ("inframarginali") già valutati ^[24]: a motivo dell'interdipendenza tra gli impieghi, dipenderà anche dal diverso giudizio di utilità che può essere attribuito all'intera combinazione dopo l'introduzione di un nuovo impiego ^[25]. La preferenza finale espressa ha perciò come oggetto non un singolo bene ma un paniere di beni la cui composizione dipende, come già osservato, dai rapporti di sostituibilità e, soprattutto, di complementarità tra i beni. Inoltre, l'ordinamento gerarchico dei bisogni e dei fini nonché la disponibilità dei beni non possono essere considerati dei dati (Taviani 1938: 98). Taviani argomenta la sussistenza della "varietà dei bisogni di momento in momento" ovvero l'esistenza di "differenti bisogni in diversi momenti di tempo" ^[26] (ivi: 107-109). Non c'è un singolo bisogno dato a priori che determina il comportamento del soggetto economico, ma vi sono molteplici bisogni e fini che, variando nel tempo, danno luogo a una condotta non sempre prevedibile ^[27]. Il soggetto sperimenta un processo di apprendimento il cui oggetto sono sia i beni economici (e non) domandati sia i bisogni percepiti e i fini delle sue azioni. Questo processo dinamico presuppone pertanto delle preferenze di natura endogena.

Taviani non era però in grado di rappresentare in modo analitico-formale la sua complessa teoria. Essa finiva perciò per essere la descrizione di una serie di fasi di un processo di scelta in cui si cercava di approfondirne gli aspetti psicologici e morali. L'autore genovese enfatizzava peraltro gli aspetti etici di questa teoria entrando in tal modo in sintonia con l'orientamento delineato da Arias nelle conferenze milanesi.

4. Bisogna aiutarlo, legarlo all'Ateneo milanese

Nel complesso e delicato contesto qui delineato, nell'agosto del 1937, la questione del controverso rapporto tra Taviani e l'Università Cattolica venne alla luce. Vito definì "equivoca" ^[28] la posizione assunta da Taviani verso l'Ateneo. Gli rimproverò sia una discutibile condotta nell'assunzione delle proprie

responsabilità in qualità di Assistente dell'Istituto di Scienze economiche sia l'inadeguatezza dell'eterodosso metodo di studio assunto.

Vito sosteneva che Taviani non avesse “mai ritenuto di dover collaborare”^[29] con l'Istituto presso cui era stato nominato Assistente. Nonostante le sue pur innegabili assenze, dovute a motivi di salute e all'esigenza di assolvere l'obbligo militare^[30], il genovese fece notare di avere in realtà sempre ottemperato ai suoi obblighi. Le recensioni delle opere che gli venivano richieste e che erano state regolarmente pubblicate sulla «Rivista Internazionale di Scienze Sociali» dimostravano la serietà del suo impegno (Taviani 1934b, 1936). La controversia più aspra aveva peraltro come oggetto il metodo scientifico e, sia pure con diverse modalità e proporzioni, ricalcava un copione molto simile a quello che aveva come protagonisti Arias e lo stesso Vito.

L'esplicitazione del conflitto era stata preceduta da alcuni antefatti. Nel corso dell'anno accademico 1935-36, Vito aveva presentato una relazione sul tema “Economia ed Etica” nel gruppo di studio della Fuci “diretto da Fanfani”^[31]. A seguito dell'intervento di Vito, Taviani aveva preso la parola per mettere “in guardia i fucini contro gli errori”^[32] scientifici di Vito. Taviani criticava Vito nello stesso periodo in cui Arias stigmatizzava lo scritto dall'omonimo titolo dell'economista campano (*Etica ed economia*) pubblicato sulla «Rivista Internazionale di Scienze Sociali» (Vito 1936). E, non a caso, Arias apprezzava l'approccio analitico di Taviani^[33]. Pienamente convinto delle proprie tesi, nel luglio del 1937 Taviani scrisse a Gemelli che l'idea (vitiana) di intendere l'economia unicamente come “scienza strumentale”^[34] fosse erronea. Così come per Arias, anche per lo studioso genovese il connubio tra visione tomistica del mondo e scienza economica si sarebbe dovuto tradurre in un analogo ed inscindibile legame tra razionalità economica ed etica. In questa prospettiva, sia l'economista sia il soggetto economico erano chiamati a discriminare non solo tra limitati mezzi alternativi ma anche tra fini che avevano natura etica (Arias 1936: 398; Taviani 1938: 96).

L'apice dello scontro tra Taviani e Vito fu raggiunto nella vicenda della pubblicazione della tesi di laurea del giovane Assistente. In gennaio lo studioso genovese aveva consegnato all'economista della Cattolica una versione della sua tesi che gli venne restituita con l'invito a rivederla secondo precise indicazioni^[35]. Dopo una prima revisione del lavoro, Taviani inviò lo scritto a Gemelli^[36] provocando la stizzita reazione di Vito. L'economista campano sostenne infatti che Taviani fosse “poco convinto”^[37] delle osservazioni ricevute e non gli avesse voluto rinviare il manoscritto rivisto per scavalcarlo e sperare di trovare un definitivo e positivo avallo da parte di Gemelli. Al di là di quali siano state le reali intenzioni di Taviani, accadde che la commissione dell'Ateneo incaricata di giudicare se lo scritto fosse pronto per la pubblicazione diede un parere negativo^[38]. Taviani espresse a Gemelli il suo disappunto. A suo modo di vedere, la disapprovazione della commissione non era dovuta alla ancora insufficiente elaborazione del suo saggio. Era piuttosto l'esito del rigetto delle sue idee, secondo lui “condivise dal prof. Fanfani”^[39], ovvero di quelle stesse idee sul rapporto tra economia ed etica che Arias aveva esaltato ma che in Cattolica non avevano (ancora) trovato adeguata accoglienza.

A questo punto Vito avrebbe voluto impedire il rinnovo della nomina ad Assistente di Taviani per l'anno 1937-'38^[40]. Fanfani prese però le parti del giovane genovese. Per il Rettore la posta in gioco non era d'altronde solo quella, sia pure fondamentale, di tutelare la reputazione scientifica dell'Ateneo, ma anche evitare che Taviani venisse attratto da altre componenti del mondo giovanile cattolico. Al di là dei controversi rapporti avuti con Vito, il genovese rimaneva un giovane studioso brillante che era opportuno avere con sé. Sia pure osservando che “giustamente”^[41] padre Gemelli si preoccupava che i giovani studiosi non si unissero a correnti fucine concorrenti^[42], Vito metteva però in dubbio la lealtà di Taviani nei confronti dell'Ateneo^[43]. Secondo il direttore dell'Istituto di scienze economiche, il genovese si fregiava della “protezione”^[44] dell'ostile Arias e di un nemico del calibro di Spirito^[45], fautore di quell'idealismo gentiliano che rappresentava il principale antagonista filosofico del neotomismo.

Fanfani intervenne quindi innanzitutto cercando di stemperare le tensioni suscitate dall'avventata condotta di Taviani nella Fuci. Non lesinò giustificazioni a favore del giovane autore “ancora un po' ragazzo negli entusiasmi e nei giudizi ed opinioni”^[46] e, a suo dire, molto “influenzato” da “Don [Franco] Costa”^[47], leader di un attivo gruppo fucino non allineato con l'Ateneo milanese (Moro 1979: 351-352). Fanfani non aveva dubbi: Taviani era un valido studioso^[48]: “bisogna[va] aiutarlo, legarlo”^[49] alla

Cattolica. Giunse così la conferma per l'assistentato alla cattedra di Economia anche per l'anno accademico 1938-'39 ^[50].

Come già ricordato, la carriera di economista accademico di Taviani non ebbe tuttavia esito positivo. Persuaso da Fanfani, Arias e Sella a presentarsi ad un concorso per una cattedra di economia a Sassari ^[51], Taviani venne respinto (Ministero dell'Educazione nazionale 1939: 605). Sebbene si riconoscesse che il concorrente mostrava "attitudini alla ricerca scientifica" ^[52], lo studio di Taviani sul carattere genetico-causale della scelta economica dell'austriaco Mayer riproposta in un contesto corporativo venne giudicato un "lavoro in cui non senza sottigliezza dialettica" si discutevano "problemi già chiariti da tempo e che quindi non" costituivano "un contributo veramente apprezzabile" ^[53]. In effetti Taviani non si dimostrò in grado di formalizzare analiticamente una teoria in cui il soggetto economico fosse dotato di preferenze endogene. Si limitò a riproporre la teoria psicologico-introspettiva di Mayer sull'origine dei bisogni e sulla loro traduzione in moventi per l'azione economica connotandola in senso morale e filosofico neotomista (Pavarin 2017: 172-226).

Nel frattempo, i contrasti con Vito si appianarono ^[54]. Mentre quest'ultimo accolse infatti l'istanza di Gemelli a non rompere il rapporto con Taviani, quest'ultimo rinunciò d'altronde a diventare economista per rivolgersi agli studi di storia del pensiero economico. Nonostante il rapporto formale del genovese con la Cattolica si interrompesse definitivamente nel 1939, stima e considerazione da parte dell'Ateneo nei suoi confronti non vennero meno. Nell'autunno del 1940 all'Università Cattolica di Milano si tennero una serie di incontri segreti in cui il fascismo fu messo esplicitamente in discussione (Bocci 1997: 56-57). In questi appuntamenti furono invitate alcune delle personalità più prestigiose dell'Ateneo o vicine ad esso: Taviani fu uno dei convocati, insieme a Vito, Fanfani, Franceschini, La Pira, Giacchi, Gedda e diversi altri (ivi: 55) ^[55]. Lo studioso ligure diventò inoltre uno dei protagonisti del Movimento laureati che nei primi anni '40 cooperò con la Cattolica per progettare una serie di lezioni sul tema della programmazione sia a motivo delle esigenze poste dall'economia di guerra sia alla luce delle recenti esperienze di economia mista avviate sotto l'ombrello dell'IRI, divenuto ente permanente nel '36 (Colombo et al. 1945; Oppezzo 1979: 372). In questo contesto si sviluppò un fecondo rapporto tra Taviani e Pasquale Saraceno, che divenne professore incaricato di Revisione e controllo aziendale nel 1938 e poi straordinario in Tecnica industriale e commerciale dal 1942 presso l'Ateneo milanese (Arena 2011; Parisi 1996). Insieme a Sergio Paronetto, Saraceno ebbe un ruolo chiave nell'organizzazione dei rapporti tra la Fuci, l'Istituto cattolico per le attività sociali (ICAS) e l'Università Cattolica (Bocci 1999: 70-71, 58-61). Nel 1943 Taviani fece sapere a Saraceno dell'"entusiastica fiducia" che l'economista valtellinese stava raccogliendo "specie nell'ambiente giovanile" ^[56]. Lo stesso Taviani affermò che le tesi di Saraceno sull'economia mista contenevano i "motivi tecnici" di tante sue "convinzioni, maturate piuttosto attraverso a considerazioni morali o sociologiche, se non attraverso a impressioni [sic]" ^[57]. Nel corso delle giornate di studio del Movimento si svilupparono elaborazioni economico-giuridiche e sociologiche che trovarono poi spazio nel cosiddetto Codice di Camaldoli (Scaglia 1984; Paronetto Valier 1984: 128, 154-156; Roggi 2012).

5. Conclusioni

Il rapporto di Taviani con l'Università Cattolica del Sacro Cuore fu condizionato da un orientamento di studi non fecondo. Si trattava di un corporativismo utopico, l'aspirazione a una sorta di tomistica *societas perfecta* che sottendeva peraltro una (complessa) teoria fondata su preferenze endogene che Taviani non era, tuttavia, in grado di sviluppare analiticamente. Pur partendo da contrastanti orientamenti politici, Sella prima, Arias poi e, infine, sebbene assai più prudentemente, Fanfani, lo avevano spinto in questa stessa direzione. Nonostante queste difficoltà, Taviani non rinunciò alla carriera accademica e trasse frutto dagli studi di teoria economica compiuti in gioventù. Non solo diventò professore di storia delle dottrine economiche ma anche uomo politico in grado di valutare con un acume e spirito critico le scelte di politica economica che il suo partito, la Democrazia cristiana, adottò nel corso della storia repubblicana. Lui stesso ne fu un autorevole interprete in qualità di responsabile di diversi dicasteri economici tra gli anni Cinquanta e Settanta ^[58].

Riferimenti bibliografici

- Arena G. (2011). *Pasquale Saraceno commis d'État: dagli anni giovanili alla ricostruzione (1903-1948)*, Milano, Franco Angeli.
- Arias G. (1934). *La filosofia tomistica e l'economia politica*, Milano, Vita e Pensiero.
- Arias G. (1936). "Etica ed economia: una posizione di compromesso", *Economia. Rivista di economia corporativa e di scienze sociali*, 14(5): 395-402.
- Bocci M. (1997). "Stato e democrazia. Un dibattito culturale nell'Università Cattolica al tramonto del regime", Istituto di storia moderna e contemporanea – Università Cattolica del sacro cuore, *Annali di storia moderna e contemporanea*, 3(3): 53-85.
- Bocci M. (1999). *Oltre lo Stato liberale. Ipotesi su politica e società nel dibattito cattolico tra fascismo e democrazia*, Roma, Bulzoni.
- Bocci M. (2003). *Agostino Gemelli rettore e francescano. Chiesa, regime, democrazia*, Brescia, Morcelliana.
- Bocci Girelli A.M. (a cura di) (2013). *Amintore Fanfani storico dell'economia e statista. Economic Historian and Statesman*, Milano, Franco Angeli.
- Boehm S. (1992). Austrian economics between the wars: some historiographical problems. In Caldwell B.J. and S. Boehm (eds.) (1992). *Austrian Economics: Tensions and New Directions*, Boston-Dordrecht-London, Kluwer Academic Publishers: 1-34.
- Borelli G. (2013). Il problema storico del capitalismo nella visione di Amintore Fanfani. In Bocci Girelli A.M. (a cura di): 27-34.
- Brizzolari C. (1974). *Un archivio della Resistenza in Liguria*, Genova, Di Stefano.
- Campanini G. (2004). "Amintore Fanfani e il dibattito sulle origini del capitalismo", *Bollettino dell'archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia*, 39(1): 3-11.
- Casavola F. et al. (1984). *In ascolto della storia. L'itinerario dei «Laureati cattolici» 1932-1982*, Roma, Studium.
- Cazin G. (1933), *Sagesse du chef d'entreprise*, Paris, Desclée De Brouwer.
- Colombo C. et al. (1945). *L'ordine interno degli Stati nel radiomessaggio di Sua Santità Pio XII del Natale del 1942*, Milano, Vita e Pensiero.
- Combi E. (1999). "Aspetti inediti del prete 'sociale' ambrosiano C. D. Minorette. Il carteggio con Toniolo", *Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia*, 34(2): 195-249.
- De Giorgi F. (2012). *Mons. Montini. Chiesa e scontri di civiltà nella prima metà del Novecento*, Bologna, Il Mulino.
- O'Driscoll G.P. and M.J. Rizzo (1985). *The Economics of Time and Ignorance*, Oxford (UK) - New York (USA), Basil Blackwell.
- Duchini F. (1998), *Economia*. In Ruini C. et al. (a cura di): 237-277.
- Fanfani A. (1932). *Natura e concetto di bisogno in una visione integrale della realtà economica*, Roma, Stab. Tip. del Giornale d'Italia. Estratto da *Economia. Rivista di economia corporativa e di scienze sociali*, 10(3).
- Fanfani A. (1933). Amintore Fanfani a Jacopo Mazzei. Milano, 24 febbraio 1933, In Michelagnoli G. (2010): 146-147.
- Fanfani A. (1934a). Amintore Fanfani ad Agostino Gemelli. Milano, 19 aprile 1934. In Michelagnoli G. (2010): 154-155.
- Fanfani A. (1934b). *Cattolicesimo e protestantesimo nella formazione storica del capitalismo*, Milano, Vita e Pensiero.
- Fanfani A. (1937). *Il significato del Corporativismo*, Como, Cavallari.
- Fanfani A. (2005[1934]). *Cattolicesimo e protestantesimo nella formazione storica del capitalismo*, prefazione di Antonio Fazio, Padova, Marsilio.
- Fanfani A. (2008). *Capitalismo, socialità, partecipazione*, Padova, Marsilio.
- Genova. Associazione maschile (1933). *Azione fucina*, 15 gennaio: 4.
- Georgescu-Roegen N. (1954). "Choice, Expectation and Measurability", *Quarterly Journal of Economics*, 68(4): 503-534.
- Giocoli N. (2003). *Modelling Rational Agents. From Interwar Economics to Early Modern Game Theory*, Cheltenham (UK) - Northampton (MA, USA), Edward Elgar.
- Giuntella M.C. (1979). Circoli universitari cattolici e ambiente universitario nell'Italia settentrionale. In Pecorari P. (a cura di): 1112-1132.

- Goisis G.L. (1978). Maritain e i 'non-conformisti' italiani degli anni trenta. In Papini R. (a cura di): 181-203.
- Grandi A. (2001). *I giovani di Mussolini. Fascisti convinti, fascisti pentiti, antifascisti*, Milano, Baldini & Castoldi.
- La Rovere L. (2003). *Storia dei Guf: organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista, 1919-1943*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Labadessa R. (1935). *Storia e dottrina della cooperazione, schema per un corso di lezioni*, Roma, La Formica.
- Lancaster K.J. (1966). "A New Approach to Consumer Theory", *Journal of Political Economy*, 74(2): 132-157.
- Leonard R. (2007). 'Between Worlds', or an Imagined Reminiscence by Oscar Morgenstern about Equilibrium and Mathematics in the 20s. In Weintraub E.R. and E.L Forget (eds.)(2007). Economists' Lives: Biography and Autobiography in the History of Economics, *History of Political Economy*, Annual Supplement to vol. 39: 234-268.
- Magliulo A. (2013). Amintore Fanfani e la storiografia del pensiero economico. In Bocci Girelli A.M. (a cura di): 49-70.
- Malgeri F. (a cura di)(2012). *Paolo Emilio Taviani nella cultura politica e nella storia d'Italia*, Recco, Le Mani – Istituto Luigi Sturzo.
- Mancini O., Perillo F. e E. Zagari (a cura di)(1982), *La teoria economica del corporativismo. I*, Napoli, ESI.
- Marcucci Fanello G. (1971). *Storia della Federazione universitaria cattolica italiana*, Roma, Studium.
- Mariuzzo A. (2010). *Scuole di responsabilità. I "Collegi nazionali" della Normale gentiliana (1932-1944)*, Pisa, Edizioni della Normale.
- Mayer H. (1995 [1932]). The Cognitive Value of Functional Theories of Price. Critical and Positive Investigations Concerning the Price Problem. In Kirzner I.M. (ed.)(1995). *Classics in Austrian Economics. A Sampling in the History of a Tradition, II: The Interwar Period*, London, William Pickering: 55-170.
- Michelagnoli G. (2010). *Amintore Fanfani. Dal corporativismo al neovolontarismo statunitense*, Soveria Mannelli, Rubettino.
- Ministero dell'Educazione nazionale (1939). *Bollettino ufficiale. Parte II. Atti di amministrazione*, I, 23 marzo, 66(12): 597-605.
- Moro R. (1979). *La formazione della classe dirigente cattolica (1929-1937)*, Bologna, Il Mulino.
- Olgiate F. (1936). "L'eloquenza del cardinal Minoretti", *Vita e Pensiero*, 23(6): 17-20.
- Oppezzo G.P. (1979). Le riviste dell'Università Cattolica. In Ruffilli R. (a cura di)(1979). *Cultura politica e partiti nell'età della Costituente*, I: L'area liberal-democratica. Il mondo cattolico e la Democrazia Cristiana, Bologna, Il Mulino, II: 363-424.
- Ottonelli O. (2009). Introduzione. In Arias G. *Antologia di scritti*, a cura di Piero Roggi, Firenze, Le Monnier: 1-18.
- Ottonelli O. (2012). *Gino Arias (1879-1940). Dalla storia delle istituzioni al corporativismo fascista*, Firenze, Firenze University Press.
- Ottonelli O. (2013). "Dealing with a dangerous golem: Gino Arias's corporative proposal", *The European Journal of the History of Economic Thought*, 20(6): 1032-1070.
- Papini R. (a cura di)(1978). *Jacques Maritain e la società contemporanea*, Milano, Editrice Massimo.
- Parisi D. (1996). "Venticinque anni nell'Università Cattolica di Milano: Pasquale Saraceno (1933-1959)", *Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia*, 31(2): 294-305.
- Parisi D. (2008). "Revealing the Connection between the Gospel and History: The Definition of 'Economics at the Service of Humankind' in the Analysis of Francesco Vito", *History of Political Economy*, 40(5): 88-113.
- Paronetto Valier M.L. (1984). Il Codice di Camaldoli. In Casavola et al.: 153-166.
- Pavarin A. (2017). *Paolo Emilio Taviani. La formazione e i primi studi economici (1930-1943)*, prefazione di Piero Barucci, Roma, Editrice Apes.
- Pecorari P. (a cura di)(1979). *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)*, Milano, Vita e Pensiero.
- Pecorari P. (2008). "Amintore Fanfani, Giuseppe Toniolo e lo spirito del capitalismo", *Storia economica*, 11(2-3): 321-350.

- Pombeni P. (1979). *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia cristiana (1938-1948)*, Bologna, Il Mulino.
- Raponi N. (2003). L'azione formativa dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. In Pazzaglia L. (a cura di). *Chiesa, cultura e educazione in Italia tra le due guerre*, Brescia, La Scuola: 171-215.
- Raponi N. et al. (1994). *Mons. Francesco Olgiate: il docente educatore*, Busto Arsizio, Istituto "Francesco Olgiate".
- Roggi P. (2005). Introduzione. In Fanfani A. (2005): XVII-XXXIV.
- Roggi P. (2008). Introduzione. In Fanfani A. (2008): 9-26.
- Roggi P. (2012). Paolo Emilio Taviani riformatore sociale. In Malgeri F. (a cura di): 49-60.
- Rosenstein-Rodan P. (1933), "La complementarietà prima delle tre tappe del progresso della teoria economica pura", *La Riforma Sociale*, 60(2): 257-308.
- Ruini C. et al. (a cura di)(1998). *L'Università Cattolica a 75 anni dalla fondazione*, Milano, Vita e Pensiero.
- Scaglia G.B. (1984). I congressi. In Casavola et al.: 125-140.
- Schefold B. (2011). "Amintore Fanfani e le tesi di Max Weber", *Bollettino dell'archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia*, 46(1-2): 111-123.
- Schulak E.M. and H. Unterköfler (2011). *The Austrian School of Economics. A History of Its Ideas, Ambassadors, & Institutions*, Auburn (Alabama, USA), Ludwig von Mises Institute.
- Sella E. (1915). *La concorrenza. Sistema e critica dei sistemi*, Torino, Fratelli Bocca, I.
- Solari S. (2007). "The contribution of neo-thomistic thought to Roman Catholic social economy", *American Review of Political Economy*, 5(2): 39-58.
- Taviani P.E. (1932). *L'opera di Bolivar*, Roma, Studium.
- Taviani P.E. (1933a). "Capitalismo, capitale, liberalismo, 'homo oeconomicus'", *Azione fucina*, 3 dicembre.
- Taviani P.E. (1933b). "Il mondo senz'anima", *Il Rinascimento Letterario*, 2(17): 4.
- Taviani P.E. (1933c). "La cancrena della civiltà", *Il Nuovo cittadino*, 2 febbraio: 3.
- Taviani P.E. (1934a). "Problemi sociali del presente. Capitalismo e Cattolicesimo", *Il Nuovo Cittadino*, 28 luglio: 3.
- Taviani P.E. (1934b). recensione di Cazin G. (1933), *Rivista Internazionale di Scienze Sociali*, 42(6): 854-855.
- Taviani P.E. (1936). recensione di Labadessa R. (1935), *Rivista Internazionale di Scienze Sociali*, 44(3): 338.
- Taviani P.E. (1938). *Il concetto di utilità e la teoria economica*, Milano, Vita e Pensiero.
- Taviani P.E. (1940). "Cournot e il positivismo", *Rivista Internazionale di Scienze Sociali*, 48(1): 23-35.
- Taviani P.E. (2001). Paolo Emilio Taviani. In Grandi A.: 240-245.
- Vanzan P.-S.S.I. (2007). "L'impegno laicale di Giuseppe Lazzati", *La Civiltà Cattolica*, quaderno 3760, 158(I): 369-379.
- Vaudano M. (a cura di)(1999). *La figura e l'opera di Emanuele Sella*, Biella, Sella di Monteluca Foundation - Docbi - Centro Studi Biellesi.
- Vecchio G. et al. (1986). *Monsignor Francesco Olgiate nel I centenario della nascita (1886-1986)*, Milano, Vita e Pensiero.
- Veneruso D. (1979). Il dibattito politico-sociale nella chiesa genovese durante l'episcopato del card. Carlo Dalmazio Minoretti. In Pecorari P. (a cura di): 3-62.
- Veneruso D. (1982). Carlo Dalmazio Minoretti. In Traniello F. e G. Campanini (a cura di). *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia, II: I protagonisti*, Torino, Marietti: 391-394.
- Veneruso D. (2012). Paolo Emilio Taviani dall'Azione Cattolica alla Democrazia cristiana. In Malgeri F. (a cura di): 25-47.
- Vito F. (1933). *La concezione biologica dell'economia. Considerazioni sul sistema del Marshall*, Milano, Vita e Pensiero.
- Vito F. (1935). *Corporativismo*, Milano, M. Vigorelli.
- Vito F. (1936). "Economia ed etica", *Rivista Internazionale di Scienze Sociali*, 44(3): 254-271.
- Vito F. (1940). *Economia politica corporativa. Il prezzo, la moneta*, Milano, Giuffrè.
- Zagari E. (1982). Introduzione. In Mancini O., Perillo F. e E. Zagari (a cura di), I: 13-59.

Note

[1] Questo articolo costituisce la versione rielaborata di un estratto da Pavarin 2017.

- [2] Cfr. Archivio storico dell'Università Cattolica (d'ora in poi ASUC), *Direzione risorse umane, Serie fascicoli personale docente, posizione n. 2846, prof. Taviani*, lettera di Agostino Gemelli a Paolo Emilio Taviani (agosto 1938).
- [3] Cfr. ASUC, *Cartella studente Taviani*.
- [4] Cfr. ASUC, *Direzione risorse umane, Serie fascicoli personale docente, posizione n. 2846, prof. Taviani*, lettera di Paolo Emilio Taviani ad Agostino Gemelli (28/1/1936).
- [5] Cfr. ASUC, *Fascicolo di Taviani Paolo Emilio, Elenco dei titoli*. Ottenne anche il diploma in Paleografia e dottrina archivistica.
- [6] Taviani scriveva sui fogli genovesi *Il Nuovo Cittadino* e *La Voce Giovanile*.
- [7] Taviani si laureò con la tesi dal titolo *Dottrine economiche eterodosse nel Risorgimento italiano e loro fondamenti filosofico-sociali*. Condusse le proprie ricerche sotto la supervisione di Francesco Olgiati e i suoi relatori furono lo stesso Olgiati, Fanfani e Umberto Padovani. Cfr. ASUC, *Cartella studente Taviani*, verbale dell'esame di laurea in filosofia.
- [8] Insegnò anche storia e filosofia prima a La Spezia, poi a Pisa e infine a Genova (Brizzolari 1974: 375).
- [9] Cfr. ASUC, *Fondo corrispondenza*, b. 147, f. 260, c. 1961, lettera di Paolo Emilio Taviani ad Agostino Gemelli (Marina di Pisa, 16/3/1943); certificato rilasciato dall'Università degli Studi di Genova datato 13 gennaio 1964 (Genova).
- [10] Cfr. ASUC, *Direzione risorse umane, Serie fascicoli personale docente, posizione n. 2846, prof. Taviani*, lettera di Amintore Fanfani ad Agostino Gemelli (s.d.).
- [11] Cfr. ASUC, *Fondo corrispondenza*, b. 86, f. 136, c. 1239, lettera di Paolo Emilio Taviani ad Agostino Gemelli (19/12/1938).
- [12] ASUC, *Direzione risorse umane, Serie fascicoli personale docente, posizione n. 2846, prof. Taviani*, lettera di Francesco Vito ad Agostino Gemelli (5/8/1937).
- [13] ASUC, *Fondo corrispondenza*, b. 86, f. 136, c. 1239, lettera di Paolo Emilio Taviani ad Agostino Gemelli (19/12/1938).
- [14] *Ibidem*.
- [15] Cfr. *ivi*, b. 53, f. 77, c. 733, lettera di Agostino Gemelli ad Amintore Fanfani (9/4/1934).
- [16] Cfr. *ivi*, lettera di Francesco Vito ad Agostino Gemelli (8/4/1934).
- [17] Taviani 1934a: 192.
- [18] *Ivi*: 181, 167-168.
- [19] *Ivi*: 178.
- [20] *Ivi*: 125.
- [21] I bisogni e fini del soggetto non possono essere soddisfatti nello stesso momento ed il bisogno percepito con più urgenza – e soddisfatto il quale si percepisce il successivo – verrà ordinato come gerarchicamente superiore: (Taviani 1938: 76, 129).
- [22] Taviani 1934a: 16.
- [23] Taviani non ritiene che il processo di scelta individuale possa essere rappresentato con il procedimento marginalista di massimizzazione dell'utilità. Esso sottende infatti un meccanicismo che non consente di discernere le diverse ragioni che in realtà sollecitano il soggetto ad agire.
- [24] Per determinare il piano di consumo, il soggetto alloca le unità di un bene tra due potenziali impieghi sulla base del giudizio di utilità attesa ("utilità singolare") loro attribuita. La distribuzione preferita del bene tra i due impieghi definisce una prima "disposizione economica" scelta. Il soggetto procede quindi ad indagare un nuovo impiego dello stesso bene ("impiego marginale") e riconsidera perciò la precedente disposizione economica preferita sulla base del diverso giudizio di utilità derivante dal terzo impiego (Taviani 1938: 98-99).
- [25] L'utilità totale della combinazione preferita non varia solo in rapporto a un cambiamento dell'utilità marginale, ma anche degli impieghi inframarginali. L'utilità economica complessiva attribuita a una determinata disposizione economica complessiva non ha peraltro una natura quantitativa. È possibile però stabilire se una disposizione economica complessiva sia preferibile a un'altra e perciò che la prima sia gerarchicamente superiore alla seconda.
- [26] Taviani 1934a: 110.
- [27] I bisogni del soggetto cambiano nel tempo, in seguito alla soddisfazione di quelli già conosciuti, così come i suoi fini, acquisiti in particolare attraverso la frequentazione delle istituzioni. Tra queste ultime, la corporazione è peraltro "la forma migliore per la conciliazione degli interessi, individuali e sociali, economici e morali, nel piano giuridico-politico della vita d'un popolo" (*ivi*: 190).
- [28] ASUC, *Direzione risorse umane, Serie fascicoli personale docente, posizione n. 2846, prof. Taviani*, lettera di Francesco Vito ad Agostino Gemelli (5/8/1937).
- [29] *Ibidem*.
- [30] Cfr. *ivi*, *Fondo corrispondenza*, b. 62, f. 93, c. 880, lettera di Paolo Emilio Taviani ad Agostino Gemelli (Genova, 9/2/1936); b. 76, f. 116, c. 1098, lettera di Paolo Emilio Taviani ad Agostino Gemelli (Moncalieri, 8/1/1937); b. 77, f. 118, c. 1107, lettera di Paolo Emilio Taviani ad Agostino Gemelli (Bardinetto (Sv), 25/7/1937); *Direzione risorse umane, Serie fascicoli personale docente, posizione n. 2846, prof. Taviani*, lettera di Paolo Emilio Taviani ad Agostino Gemelli (11/9/1937).
- [31] *Ivi*, lettera di Francesco Vito ad Agostino Gemelli (5/8/1937).
- [32] *Ibidem*.
- [33] Cfr. *ivi*, *Fondo corrispondenza*, b. 68, f. 102, c. 690, lettera di Gino Arias ad Agostino Gemelli (30/7/1936).
- [34] *Ivi*, b. 77, f. 118, c. 1107, lettera di Paolo Emilio Taviani ad Agostino Gemelli (Bardinetto (Sv) 25/7/1937).
- [35] Cfr. *ivi*, lettera di Paolo Emilio Taviani ad Agostino Gemelli (Bardinetto (Sv), 30/7/1937); b. 76, f. 116, c. 1098, lettera di Paolo Emilio Taviani ad Agostino Gemelli (Moncalieri, 8/2/1937).
- [36] Cfr. *ivi*, b. 77, f. 118, c. 1107, lettera di Paolo Emilio Taviani ad Agostino Gemelli (Bardinetto (Sv), 30/7/1937).

- [37] Ivi, *Direzione risorse umane*, Serie fascicoli personale docente, *posizione n. 2846, prof. Taviani*, lettera di Francesco Vito ad Agostino Gemelli (5/8/1937).
- [38] Cfr. ASUC, *Fondo corrispondenza*, b. 77, f. 118, c. 1107, lettera di Agostino Gemelli a Paolo Emilio Taviani (Milano, 28/7/1937).
- [39] Ivi, lettera di Paolo Emilio Taviani ad Agostino Gemelli (Bardineto (Sv), 25/7/1937).
- [40] Cfr. ivi, *Direzione risorse umane*, Serie fascicoli personale docente, *posizione n. 2846, prof. Taviani*, lettera di Francesco Vito ad Agostino Gemelli (1/10/1937).
- [41] Ivi, lettera di Francesco Vito ad Agostino Gemelli (5/8/1937).
- [42] Nella Fuci erano presenti gruppi che facevano riferimento a diversi soggetti educativi (Moro 1979: 186-187) che competevano per attrarre le giovani leve del mondo cattolico. Lo scontro più acceso fu tra Gemelli, che ambiva ad accentrare nell'Ateneo l'espressione delle direttive educative rivolte ai giovani cattolici (Marcucci Fanello 1971: 126; Pombeni 1979: 37, 99; Bocci 2003: 263), e Giovan Battista Montini insieme a Igino Righetti, Assistente centrale e Presidente della Fuci a partire dal 1925 (Raponi 2003: 180). Soprattutto dopo i cosiddetti "fatti del '31" anche i Gesuiti, che a loro volta davano voce al Vicariato e alla Curia romana, acquisirono un ruolo significativo nell'ambito della politica educativa giovanile (De Giorgi 2012: 120). Nel congresso fucino di Cagliari del 1932 nacque l'Unione Docenti della Fuci a cui presero parte anche Mario Petroncelli e Giorgio Bo, che Vito bollò come nemici della Fuci (ASUC, *Direzione risorse umane*, Serie fascicoli personale docente, *posizione n. 2846, prof. Taviani*, lettera di Francesco Vito ad Agostino Gemelli (5/8/1937)). L'Unione Docenti, che avrebbe dovuto collaborare con il neo-nato Movimento laureati, era d'altronde timorosa nei confronti delle istanze della Curia così come dell'Ateneo cattolico (Moro 1979: 237).
- [43] Cfr. ASUC, *Fondo corrispondenza*, b. 77, f. 118, c. 1107, lettera di Francesco Vito ad Agostino Gemelli (5/8/1937).
- [44] *Ibidem*.
- [45] Cfr. *ibidem*.
- [46] Ivi, lettera di Amintore Fanfani ad Agostino Gemelli (s.d.).
- [47] *Ibidem*.
- [48] Cfr. *ibidem*.
- [49] *Ibidem*.
- [50] Cfr. ivi, lettera di Agostino Gemelli a Paolo Emilio Taviani (8/10/1937).
- [51] Cfr. ivi, *Fondo corrispondenza*, b. 86, f. 136, c. 1239, lettera di Paolo Emilio Taviani ad Agostino Gemelli (19/12/1938).
- [52] *Ibidem*.
- [53] *Ibidem*.
- [54] Cfr. *ibidem*.
- [55] La prima riunione si tenne il 4 novembre 1940.
- [56] Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), in Saraceno, *Corrispondenza, Corrispondenza con persone ed enti vari*, busta 28, 314 – Taviani Emilio Paolo, lettera di Paolo Emilio Taviani a Pasquale Saraceno (Genova 16/8/1943).
- [57] *Ibidem*.
- [58] Taviani fu Ministro del commercio con l'estero dal luglio all'agosto del 1953 nell'VIII governo De Gasperi, Ministro delle finanze tra il febbraio 1959 e il marzo 1960 nel II governo Segni, Ministro del tesoro tra il marzo del 1960 e il febbraio del 1962 nel governo Tambroni e nel II governo Fanfani, Ministro del bilancio e della programmazione economica nel I governo Andreotti nel febbraio 1972 e poi Ministro del bilancio e della programmazione economica e ministro (senza portafoglio) per interventi straordinari nel Mezzogiorno tra il febbraio 1972 e il luglio 1973 nel II governo Andreotti.



Storia della Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia.

Credito, Risparmio, territorio (1831-1992). Un'introduzione

di Pier Francesco Asso, Sebastiano Nerozzi, Sara Selmi

Abstract

Il saggio è un estratto dell'introduzione al volume *Storia della Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia Credito, Risparmio, territorio (1831-1992)*, Laterza, Bari-Roma, 2024. Il volume ricostruisce la storia della Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia e dei due istituti che ne segnarono le origini, le vicende dei ceti dirigenti, gli andamenti economici e patrimoniali, le strategie d'investimento, le principali criticità, le attività di beneficenza e di pubblica utilità, l'impegno per lo sviluppo del territorio e la modernizzazione dei pagamenti, fino alla trasformazione in società per azioni.

Parole chiave: Storia bancaria, Casse di risparmio, Toscana, sviluppo territoriale, credito, risparmio, Toscana.

Parsimonia, filantropia, prudenza, utilità pubblica. Il sistema delle casse di risparmio che si sviluppò nell'Italia centro-settentrionale dopo la restaurazione post-napoleonica ebbe una comune fonte di ispirazione nell'anteporre la piena realizzazione di questi valori alla ricerca del profitto, dell'interesse, del reddito. Il circuito delle casse di risparmio nacque, infatti, in alternativa a quello rappresentato dalle tipiche ditte bancarie e, ancor di più, dei grandi istituti di credito commerciale e mobiliare. Piccole e grandi banche, spesso fondate con l'intervento di capitalisti stranieri, che avevano il compito di esercitare funzioni di intermediazione e di impiego dei risparmi per sostenere lo sviluppo dei commerci, delle produzioni artigianali, delle prime forme di investimento ad alta intensità di capitale. Lo scopo fondamentale delle casse era, invece, favorire la raccolta del risparmio anche negli strati più modesti della popolazione, proteggerne la conservazione nel tempo, sostenere prudentemente forme di prestito a lunga scadenza per rafforzare i patrimoni delle grandi proprietà agricole e fondiarie, riversare sui territori i frutti dei guadagni maturati con le attività di impiego e di investimento.

In Italia, molto più che altrove, l'affermazione e la diffusione delle casse di risparmio fu tumultuosa, capillare, coinvolgente. A partire dal 1822, quando si ebbe a Venezia la fondazione della prima Cassa, il loro numero aumentò rapidamente in Veneto, Piemonte, Lombardia, Emilia e Toscana, fino ad arrivare a superare i 180 istituti negli anni immediatamente successivi all'unificazione del Paese. Altrettanto intensa fu la capacità mostrata dalle casse di attrarre e fidelizzare ampi strati della popolazione, disposta ad affidare e, spesso, a vincolare nel tempo i propri risparmi negli strumenti di deposito che i nuovi istituti potevano offrire, in conformità ai loro statuti. Basti pensare che la maggiore di esse, la Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, scalò rapidamente i vertici del sistema bancario nazionale, divenendo, all'indomani dell'Unità d'Italia, il primo istituto di credito del Paese per dimensioni del proprio

bilancio, subito dopo la Banca Nazionale nel Regno d'Italia, la maggiore banca di emissione, nucleo della futura Banca d'Italia.

È stato osservato da Luigi De Rosa che, storicamente, diversi furono i ceti sociali, i gruppi di interesse, le istituzioni civili e religiose che favorirono l'affermazione delle casse: fra di essi emergevano i rappresentanti illuminati della nobiltà locale, le società formate dalla nuova borghesia, i Monti di pietà, le municipalità, alcune congreghe; così come diversi furono i modelli operativi che attecchirono nei diversi contesti territoriali: le casse, contrariamente alle banche, sorsero anche in molti centri minori, del tutto immuni dai venti del progresso, dell'industrializzazione, del radicamento urbano, con lo scopo di promuovere il risparmio e i servizi bancari anche fra coloro che vivevano in zone di campagna e di montagna.

Seppure i due mondi, quello delle casse e delle banche, restarono a lungo separati e non comunicanti, non mancarono importanti punti di contatto che li accomunarono sin dalla loro istituzione. Il primo e più ingombrante era rappresentato dalla presenza del "sovrano" e, ancor di più, di coloro che ai diversi livelli territoriali esercitavano i pubblici poteri: sovente, i ceti politici locali e nazionali trovarono sia nelle casse che nelle banche una rilevante fonte di liquidità, capace di assorbire quote rilevanti dei titoli pubblici emessi dai governi come fonte di finanza straordinaria, strumenti sempre più disancorati dai valori effettivi della ricchezza pubblica tradizionalmente rappresentati dall'oro e dall'argento. Il secondo tratto comune a casse e banche era rappresentato dal basso livello di regolamentazione, ma anche di concorrenza e di trasparenza, con cui furono legalmente definite ed economicamente protette le delicate funzioni che esse erano chiamate a svolgere. Nella storia e nell'età contemporanea, entrambi questi aspetti hanno spesso interagito con effetti dirompenti sulle condizioni fondamentali del risparmio e del credito e sui presupposti della crescita economica e del benessere della popolazione, quali la fiducia, la reputazione, la credibilità, l'efficace trasmissione delle informazioni.

La Cassa di Risparmio di Pistoia (dal 1935, Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia) partecipò sin dalla fine degli anni Venti dell'Ottocento all'affermazione delle casse di risparmio in Toscana, acquisendo ben presto dimensioni importanti, spesso superiori alle sue consorelle regionali e alle stesse potenzialità economiche e imprenditoriali del proprio territorio di riferimento. Questo libro ne racconta la storia dal 1831 al 1992, privilegiando, in particolare, tre direttrici, tre grandi temi di ricerca e di approfondimento che continuamente si intrecciano all'interno dei confini cronologici con cui abbiamo inteso suddividere i diversi capitoli.

In primo luogo, abbiamo illustrato la storia di un'azienda: le ragioni che portarono alla sua fondazione; l'evoluzione delle strategie che, progressivamente, ne trasformarono la natura, ne arricchirono le funzioni, ne diversificarono l'operatività; l'andamento delle principali grandezze rappresentative della propria attività di raccolta, di impiego, di prestazione di servizi; le fonti della redditività e di formazione degli utili. Un aspetto importante di questa storia aziendale, che abbiamo cercato di verificare lungo tutto il nostro percorso di ricerca, riguarda quanto la Cassa si sia indebolita o, al contrario, rafforzata in occasione degli shock esterni (guerre, grandi crisi, dissesti finanziari o produttivi) che, periodicamente, colpirono il quadro macroeconomico o la stabilità politica del Paese o, più specificamente, vennero a turbare l'esercizio del credito e l'intermediazione bancaria. Spesso prevalse, come ad esempio nella crisi bancaria del 1893 o in quella del 1921-1922, la forza anticiclica del modello cassa di risparmio, che proprio nei momenti più acuti di instabilità monetaria e finanziaria vide accrescere la fiducia del pubblico dei risparmiatori, che la identificarono in una vera e propria istituzione-rifugio, capace di tenersi prudentemente al riparo dagli scandali e dagli eccessi speculativi. In altri momenti, al contrario, come ad esempio a seguito della grande crisi bancaria del 1931-1933, la Cassa subì il drammatico svolgimento degli eventi, non riuscendo a difendere la propria autonomia operativa o a definire linee di intervento in grado di attutire l'impatto delle perdite sulla propria gestione.

In secondo luogo, abbiamo dedicato particolare attenzione al ruolo svolto dalla Cassa nel perseguimento del pubblico interesse. Una missione, questa, che la Cassa ha esercitato sin dalla fondazione, con modalità e sembianze di volta in volta diverse: dal fondamentale sostegno finanziario allo Stato nelle fasi delle grandi emergenze nazionali al supporto dato ai bilanci di enti locali, ospedali e unità sanitarie territoriali; alla capacità di garantire forme di credito di ultima istanza per attenuare crisi locali e intervenire nelle operazioni di salvataggio di banche minori che rischiavano di distruggere il

risparmio, diffondere allarme e panico, compromettere la fiducia e la stabilità; agli interventi effettuati per alleviare calamità nazionali e piaghe sociali, quali la povertà, l'analfabetismo, l'emarginazione, le sofferenze di chi si trovava in stato di abbandono o di forzata migrazione.

In terzo luogo, abbiamo cercato di mostrare come sia cambiato nel tempo il rapporto fra la Cassa e la città di Pistoia, fra la Cassa e il territorio che, progressivamente e non senza traumi, si era esteso alla Valdinievole, alle aree interne della montagna pistoiese, alle zone collinari meno densamente popolate. Abbiamo, cioè, cercato di valorizzare quanto prodotto dalla Cassa a sostegno dello sviluppo locale e dell'economia reale; quanto realizzato per modernizzare il circondario con opere pubbliche, infrastrutture, servizi collettivi; quanto fatto per soddisfare la crescente domanda di bisogni primari, che tanto influiscono sulla qualità della vita e ai quali il mercato non sempre è in grado di rispondere in condizioni di efficienza ed equità: l'edilizia residenziale, la salute pubblica, l'istruzione di base, la formazione scientifica e professionale, la valorizzazione dei beni culturali e del patrimonio artistico. Abbiamo, infine, cercato di raccontare le relazioni e le controversie che si svilupparono, nelle varie fasi della sua storia, fra le principali forze politiche, le classi dirigenti, i vertici della Cassa, la compagine societaria. Le casse di risparmio, come è evidente anche nella storia gemella delle casse di Pistoia e di Pescia, furono infatti luogo privilegiato di coagulo, di selezione e di formazione delle classi dirigenti locali: dal Risorgimento all'età liberale, dal fascismo alla Repubblica, le posizioni ai vertici della Cassa furono tra le più ambite ed eminenti cui i ceti nobiliari, borghesi e poi politici locali potevano aspirare, sovente ricoperte dalle stesse personalità che detenevano ruoli apicali nelle istituzioni cittadine, nei partiti, nei consigli comunali e, in alcuni casi, anche in Parlamento.

Questi tre diversi ambiti della nostra ricerca – l'andamento dell'azienda, il perseguimento del pubblico interesse, i rapporti con la città, il territorio, le classi dirigenti – ci hanno fornito, crediamo, elementi interessanti e originali sia per la conoscenza della storia economica di Pistoia e della Valdinievole sia, anche, per eventi che travalicano i confini della storia locale e favoriscono la comprensione di grandi questioni che hanno attraversato la politica economica e bancaria del nostro paese. Ci limitiamo qui a ricordare tre aspetti generali, rinviando il lettore ai singoli capitoli.

Un primo tema riguarda la lunga strada che Pistoia ha percorso per accompagnare la trasformazione della Cassa in una vera e propria banca a sostegno dello sviluppo dell'economia e delle sue attività produttive. Sin dalla fondazione, infatti, la Cassa si affermò per la solidità dei suoi bilanci e la grande prudenza della gestione, ma anche per un atteggiamento tendenzialmente conservativo e poco propenso ad ampliare gli strumenti di impiego e di investimento, in linea, appunto, con la propria natura di cassa. Un primo passaggio fondamentale per costruire e definire una più moderna identità di istituto di credito fu la lunga battaglia che la Cassa di Pistoia e quella di Pescia intrapresero per conquistare l'autonomia da Firenze: la Cassa fiorentina, infatti, le aveva a lungo relegate in una posizione subordinata, legandole a doppio filo al magro destino delle trasformazioni immobiliari di «Firenze capitale» e rendendole incapaci di esercitare efficacemente la propria opera di trasformazione del risparmio in impieghi a vantaggio delle attività economiche locali. Un ulteriore salto di qualità si verificò in età giolittiana, quando i venti della crescita e dell'industrializzazione che attraversarono soprattutto le regioni nord-occidentali del paese fecero sentire i loro effetti anche a Pistoia e a Pescia. È in questa fase che le due casse acquisirono, per la prima volta nella loro storia, un vero e proprio *esprit commercial*, intraprendendo con forza e continuità le classiche operazioni bancarie destinate a finanziare attività produttive e utilizzando metodi gestionali più elastici e diversificati. Le loro operazioni cominciarono dunque a indirizzarsi anche a favore dell'economia reale, per sostenere una base crescente di artigiani e di imprese – generalmente piccole ma anche, in alcuni casi, di grandi dimensioni – e, soprattutto, per finanziare un'estesa compagine di agricoltori e proprietari terrieri bisognosi di credito per accrescere le proprie vocazioni imprenditoriali e valorizzare i propri vantaggi competitivi. Frequentemente, lungo gran parte della nostra storia, le due casse dovettero scontare non pochi svantaggi iniziali rispetto alle filiali delle grandi banche che operavano nelle città di Pistoia e di Pescia, e di alcune piccole, ma aggressive, banche locali, arrivando in ritardo a intercettare la domanda di credito commerciale nel proprio territorio di riferimento. Ritardo che la cassa pistoiese riuscirà almeno in parte a colmare soprattutto nel secondo dopoguerra, quando, per la prima volta, si ebbero a Pistoia cambiamenti importanti nei vertici, con l'affermazione di rappresentanti dei ceti imprenditoriali accanto a quelli delle grandi famiglie nobiliari che

avevano a lungo dominato i destini della Cassa. Ne derivò un crescente inserimento dell'istituto in settori dinamici quali il florovivaismo, l'artigianato di qualità, la meccanica leggera, il turismo, le imprese di trasporto e quelle orientate ai mercati internazionali. Una strada che a Pescia era stata, in realtà, già battuta all'inizio del secolo, visto il carattere più spiccatamente imprenditoriale delle famiglie nobiliari pesciatine, già attive dal XIX secolo nelle produzioni industriali di carte, sete e pellami.

Un secondo aspetto si sofferma sulle relazioni fra la Cassa e i poteri pubblici. I due canali principali riguardarono l'ingente contributo fornito dalla Cassa al finanziamento del debito pubblico e la partecipazione alla grande stagione dei salvataggi bancari. Sul primo fronte, soprattutto nel corso delle due guerre mondiali ma anche nella fase di rallentamento successivo alla fine del miracolo economico, la Cassa scelse di destinare ingenti risorse a garanzia della sottoscrizione di titoli pubblici. Fu questa una scelta consapevole ma sofferta; una scelta non sempre frutto di convinzioni tecnicamente maturate al proprio interno e sicuramente assai poco redditizia. Ciononostante, la Cassa (ma, in generale, il sistema casse) fu protagonista assoluta nell'assorbire, per conto proprio e della clientela, i grandi prestiti nazionali emessi in occasione della Grande guerra, con particolare evidenza soprattutto nel tragico biennio 1917-1918; fu parte integrante del cosiddetto circuito dei capitali, orchestrato dalla Banca d'Italia nel 1941-1943 per minimizzare l'impatto inflazionistico della spesa militare; fece incetta di titoli emessi dallo Stato e dai grandi istituti di credito speciale negli anni Sessanta per sostenere il ciclo degli investimenti pluriennali in agricoltura, energia e grandi opere infrastrutturali, che erano stati messi a repentaglio dal rallentamento successivo alla crisi del 1963 e dal successivo deterioramento del quadro macroeconomico. Sul secondo fronte, negli anni Trenta la Cassa fu protagonista di una serie importante di operazioni di salvataggi bancari che interessarono soprattutto la Valdinievole e che culminarono nel traumatico e controverso assorbimento della consorella di Pescia. In quest'ultimo caso, le perdite subite da Pistoia, per la svalutazione del portafoglio titoli e per la copertura delle perdite e delle immobilizzazioni ereditate da Pescia e dagli altri istituti insolventi, furono ingenti: esse arrivarono a mettere a rischio la sicurezza dei conti, la tenuta del rapporto fiduciario che legava la Cassa a una massa ormai ingente di famiglie risparmiatrici e, non ultimo, la sua stessa sopravvivenza. Pistoia affrontò questa emergenza con spirito di servizio ma anche cercando di resistere, per quanto possibile, alle pressanti pretese provenienti dalle autorità locali e nazionali che sollecitarono in vario modo il suo intervento. Il suo superamento comportò energiche operazioni di rimodulazione degli impieghi e, nel caso del salvataggio di Pescia, la presenza di una rete salvifica di investitori esterni e di operazioni di finanza straordinaria approntate dall'Istituto di categoria delle casse di risparmio e dalla faticosa opera di due commissari appositamente nominati dalla Banca d'Italia.

In terzo luogo, nel cercare di individuare alcuni punti di svolta utili per raccontare la storia della Cassa, abbiamo dato ampio spazio al ruolo della beneficenza. Anche in questo caso un passaggio fondamentale è rappresentato dalla conquista dell'autonomia da Firenze, che simbolicamente finì quasi per coincidere con il primo intervento di disciplina e di riforma organica delle casse di risparmio. Infatti, a partire dalla fine degli anni Ottanta dell'Ottocento, la Cassa riuscì a inaugurare una lunga fase di erogazioni annuali che si riversarono a beneficio del territorio e che contribuirono a integrare quanto fatto sul fronte della raccolta e dell'esercizio del credito, ma anche sul fronte di ciò che abitualmente oggi si definisce 'educazione finanziaria' delle grandi masse popolari. Almeno inizialmente, la Cassa di Pistoia scelse di investire su di sé, sulla propria immagine, sulla capacità di diventare un vero e proprio punto di riferimento di una intera comunità. Lo fece percorrendo una lunga strada che portò alla costruzione di una nuova e prestigiosa sede che, dopo oltre dieci anni di progetti e tentativi rivisti e rinviati, avrebbe arricchito e abbellito le vie centrali della città; ma lo fece anche attraverso l'apertura, in età giolittiana, di alcune agenzie che cominciarono a operare in territori marginali e privi di assistenza bancaria. Dipendenze che rappresentarono a lungo una fonte di aggravio di costi e di perdite di bilancio, ma che la Cassa difese strenuamente nei confronti delle autorità ministeriali, in quanto fornitrici di servizi di pubblico interesse e capaci di alimentare la formazione di un nuovo ceto di lavoratori specializzati in funzioni impiegate. Diverse furono le scelte attuate dalla Cassa di Pescia, la quale, conquistata l'autonomia, decise di concentrare gran parte degli utili devoluti a beneficenza per la costituzione di un "Ricovero di mendicizia" destinato a sostenere alcune categorie di poveri "meritevoli di soccorso".

Naturalmente, a partire dal boom di inizio secolo e con ritmi crescenti nei decenni successivi, le erogazioni della Cassa si indirizzarono soprattutto a favore di opere esterne. Rimandiamo i lettori interessati alla lettura dei paragrafi e delle evidenze statistiche riprodotte nei vari capitoli. Qui basta solo ricordare quanto fatto dalla Cassa nelle due principali direzioni che la videro impegnata: la crescita del benessere sociale e delle diverse tipologie di assistenza a favore della popolazione meno abbiente; la promozione di cultura e di istruzione. Sotto il primo aspetto, la Cassa indirizzò importanti flussi di denaro a favore dei più bisognosi, degli ospizi, degli orfanotrofi. Ingenti furono, soprattutto negli anni fra le due guerre, le risorse a fondo perduto che vennero destinate al mantenimento, alla ricostruzione e allo sviluppo dell'Ospedale del Ceppo e poi anche dell'Ospedale di Pescia. Sotto il secondo aspetto, con originalità, la Cassa intervenne per salvaguardare e valorizzare il patrimonio culturale, religioso e artistico della città; al tempo stesso, privilegiò l'affermazione dell'istruzione professionale nei diversi ambiti della tecnica industriale, dell'agricoltura, della cultura musicale e teatrale, cercando in vario modo di favorire la crescita delle conoscenze e delle competenze della popolazione più giovane a sostegno di progetti volti a promuovere la mobilità sociale e la specializzazione. Meno riuscito fu il tentativo di legare il proprio nome alla dotazione di opere pubbliche simboliche che avrebbero arricchito i servizi pubblici, quali la linea tramviaria (sull'esempio di quanto la Cassa di Pescia aveva realizzato in Valdinievole) e la colonia marina di Calambrone.

Naturalmente gli sviluppi più imponenti, sia sul piano aziendale e organizzativo che su quello della raccolta del risparmio e del finanziamento del territorio, si ebbero dopo il 1935, con l'assorbimento della Cassa di Pescia: per molti decenni, dalla metà degli anni Trenta fino agli anni Ottanta, la Cassa di Pistoia e Pescia si trovò a intermediare una quota prossima al 50% dei risparmi raccolti nella nuova provincia di Pistoia, creata nel 1927 dalla fusione amministrativa dei territori di Pistoia e della Valdinievole. Questa centralità all'interno di un territorio circoscritto, di un mercato finanziario poco diversificato e non ancora pienamente integrato a livello nazionale, le consentì, in molte fasi, non solo di godere di una posizione di indiscusso primato sulle altre banche, ma di influenzare in modo decisivo le condizioni creditizie, lo sviluppo dei circuiti di pagamento e l'offerta di servizi finanziari alla clientela, con riflessi importanti per l'economia locale e per l'avvicinamento di una crescente platea di cittadini e operatori al mondo bancario e finanziario.

Nel secondo dopoguerra, grazie anche alla sua capillare rete di filiali, la Cassa di Pistoia e Pescia fu protagonista di una costante ascesa in termini di raccolta dei depositi e dei crediti forniti al territorio, intermediando una quota maggioritaria dei crediti a medio e lungo termine erogati dagli istituti speciali per gli investimenti produttivi in campo agricolo e industriale. La Cassa riuscì non solo a intercettare flussi crescenti di credito agevolato con i contributi decisi ed erogati a livello nazionale, ma anche a creare originali alleanze con gli enti, le categorie e le associazioni imprenditoriali del territorio per la fornitura, secondo varie forme tecniche, di agevolazioni creditizie ad un tessuto produttivo, artigianale e turistico allora in grande fermento.

In un territorio animato da una pluralità di specializzazioni e attraversato, già nella seconda metà degli anni Cinquanta, da un rapido processo di sviluppo, la Cassa cercò sempre più di intercettare le esigenze finanziarie dei ceti produttivi locali con ripetuti tentativi, non sempre pienamente riusciti, di affermarsi nell'attività più tipicamente bancaria del credito commerciale. Ecco che nell'immediato dopoguerra, all'inizio degli anni Sessanta e poi, con sempre maggiore successo, negli anni Settanta e Ottanta la Cassa riuscì ad inserirsi efficacemente nei segmenti più evoluti del credito e dei servizi alle imprese, con importanti proiezioni nell'interscambio con l'estero, nel leasing e nei servizi finanziari. Tale processo di modernizzazione, centrato sull'adozione di procedure sempre più automatizzate e su una progressiva estensione di autonomia alla fitta rete di filiali, comportò ingenti investimenti sia di natura tecnica e immobiliare sia nella formazione del personale.

Limitati rimasero, invece, i rapporti con le imprese locali di dimensione medio-grande, prevalentemente orientate a rivolgersi verso i grandi gruppi bancari nazionali; anche in questi casi fu, tuttavia, significativa la capacità della Cassa, nel corso degli anni Sessanta e Settanta, di aprire sportelli bancari interni alle maggiori aziende del territorio. Molto importante fu, almeno fino agli anni Settanta, il sostegno agli enti locali, con crediti ipotecari e chirografari, anticipazioni e servizi di Cassa svolti per l'amministrazione provinciale e per decine di Comuni, enti ospedalieri e sanitari, consorzi, enti morali,

ma anche a supporto di crisi aziendali che, in anni caratterizzati da vasti cambiamenti strutturali, stavano investendo i settori più tradizionali o maggiormente esposti alla concorrenza internazionale.

A partire dagli anni Settanta, il volto della Cassa iniziò a mutare, rivelando una crescente volontà e capacità di curare, animare e interpretare il territorio non solo nelle sue dinamiche economiche, ma anche sotto il profilo artistico, storico e culturale: ecco che la Cassa divenne protagonista di una serie sempre più densa di iniziative e di interventi per la riqualificazione del patrimonio artistico e monumentale; la raccolta e la valorizzazione delle opere di artisti, letterati e pittori del territorio, con una spiccata predilezione per l'arte contemporanea; la pubblicazione di volumi e di riviste capaci di portare alla luce e divulgare aspetti rilevanti della storia, dell'arte, dell'economia, della letteratura, delle tradizioni popolari.

Una vocazione a servizio della crescita culturale e civile che la Cassa di Pistoia e Pescia ha riconosciuto come frutto maturo di un percorso plurisecolare, ponendola al cuore della propria identità e consegnandola come preziosa eredità da conservare e custodire per il futuro.



La mia esperienza nell'Archivio di Rockefeller Foundation

di Daniela Parisi

Abstract

Questo saggio offre una breve presentazione della storia di come la *Rockefeller Foundation* nella prima metà del secolo scorso contribuì alla formazione di una nuova generazione di economisti europei e americani, spingendo il mondo al cambiamento. Fra coloro che trassero beneficio dai finanziamenti di RF ricordiamo in particolare Francesco Vito, docente e poi rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Parole chiave: Archivi, Rockefeller Foundation, Francesco Vito, Giovanni Demaria, Luigi De Simone, Luigi Einaudi.

Iniziando questo breve intervento sento il dovere di ringraziare Monica Blank, Senior Archivist at the *Rockefeller Archive Center* (Pocantico Hill, Terrytown, N.Y.). Con lei ho avuto una corrispondenza utile a portarmi un giorno alla Central Station di New York per andare a Sleepy Hollow, dove ha sede il RAC (Rockefeller Archive Center), cioè il luogo fisico in cui nei decenni la *Rockefeller Foundation* (RF) ha raccolto e conservato una vastissima raccolta di documenti relativi alla propria attività.

Avevo preso appuntamento per una ricerca che mi stava molto a cuore e i cui risultati avrei poi pubblicato al ritorno in Italia. L'indagine aveva come oggetto i finanziamenti che – a partire dagli anni Venti del secolo scorso – furono assegnati dalla RF per la specializzazione in studi economici a favore di giovani studiosi europei e statunitensi.

Dal 1924, infatti, i Rockefeller programmarono di finanziare periodi di studio all'estero per giovani ricercatori di scienze sociali provenienti da *independent institutions* e destinati a diventare parte di una futura generazione di docenti universitari che abbandonassero la *speculative inertia* delle scienze sociali nordamericane ed europee. Nel 1929 il progetto ricevette nuovo impulso e si valutò la possibilità di finanziare giovani studiosi interessati all'analisi del rischio nell'organizzazione industriale, della stabilizzazione economica e delle cause delle fluttuazioni cicliche.

Dalla *Directory of Fellowships and Scholarships 1917-1970* (pubblicata nel 1972) apprendiamo che – oltre a quattro statunitensi – otto studiosi austriaci furono selezionati e finanziati, uno studioso di nazionalità croata, cinque tedeschi, sei francesi, due svedesi, un norvegese, dodici britannici, un sudanese, e diciannove italiani (dei quali ben sette nel biennio 1932-33); furono finanziati anche un dipendente della *League of Nations* e tre delle *United Nations*.

Ogni nazione aveva un *Advisor* di riferimento, stimato dalla Fondazione, al quale veniva demandato l'incarico di scegliere i nomi dei candidati. Non sempre gli advisor erano remunerati per questo incarico, ma nel caso italiano Luigi Einaudi ricevette annualmente mille dollari dalla RF.

Per quanto riguarda gli scienziati sociali italiani, la novità consisteva nell'uscire dall'abitudine di specializzarsi in università europee, solitamente di lingua tedesca, e di immergersi in una realtà per loro lontana. Ciò fu vero e rilevante per Alberto Breglia, per Angelo Martinenghi, Renzo Fubini, Vittorio Marrama, Giovanni Demaria, Ezio Vanoni, Volrico Travaglini, Carlo Pagni, Max Ascoli, Luigi De Simone, Pierangelo Garegnani, Augusto Graziani, Aldo De Maddalena, Tullio Bagioti, Francesco Vito. Come dire, il fior fiore dell'accademia italiana in campo economico del XX secolo.

Per quanto riguarda Francesco Vito sarebbe interessante ricostruire l'intero sentiero dei rapporti con *Rockefeller Foundation*, anche perché gli archivi contengono interessante materiale del 1950 sulla *Catholic University, Milan – Medical Research*. Negli anni del suo rettorato (1959-1965) egli completò e diresse la realizzazione della Facoltà di Medicina e Chirurgia nella sede di Roma della UC, dedicando il nuovo Policlinico a padre Gemelli, fondatore dell'Ateneo.

I numerosi incarichi ufficiali di Vito testimoniano la sua fama scientifica a livello nazionale e internazionale: egli fu Presidente della *Associazione Italiana di Scienze Politiche*, vicepresidente della *International Political Science Association* (1958-1964) e membro del primo comitato direttivo della *Società Italiana degli Economisti* (1951-1954). Egli accompagnò il proprio impegno scientifico con una ricca serie di incarichi istituzionali e una serie di eccezionali esperienze nel mondo cattolico. Tra i primi si può ricordare la sua esperienza al Cnel; fu anche presidente del Comitato delle Scienze Sociali nella *Commissione Italiana Unesco*; fu vicepresidente, e poi presidente, del Credito Italiano (1966). Tra le sue esperienze straordinarie, si deve ricordare che egli fu presidente della Federazione Internazionale delle Università Cattoliche, fu membro permanente del progetto delle *Settimane Sociali dei cattolici d'Italia* (1947-1964); partecipò regolarmente alle assemblee delle Cisl (1954-1967), delle Acli e della Fuci; fu presente al *Concilio Ecumenico Vaticano II* come uditore laico.

In sostanza si può dire che il suo impegno scientifico costante si accompagnò alla campagna per la definizione di economia come "scienza che porta all'azione".

Abbiamo proposto al lettore questa breve ma significativa ricostruzione di un lavoro di ricerca d'archivio che ha riservato parecchie sorprese, per invitare chi *studia per lavoro* a osare scavi successivi per completare il quadro conoscitivo all'interno del quale si muove.

Riferimenti bibliografici

- Parisi D. (2002). "A cento anni dalla nascita di Francesco Vito. Come la ricorda una delle sue prime allieve", *Vita e Pensiero*, 85(2): 171-183.
- Parisi D. (2004). "Sailing the Atlantic to study Economics. Rockefeller Philanthropy and Pioneering of Specialisation in the USA", *Quaderni dell'Istituto di Teoria Economica e Metodi Quantitativi*, UCSC, (39): 1-31.
- Parisi D. (2010). "Giovanni Demaria and the Rockefeller Foundation", *Storia del Pensiero Economico*, 7(2): 81-92.
- Parisi D. (2012). Francesco Maria Gerardo Vito. In *Enciclopedia Italiana di scienze, lettere e arti – Il contributo italiano alla storia del pensiero*, Ottava Appendice, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Fondata da Giovanni Treccani: 734-738.
- Parisi D. (2013). OEEC, Economic Commission for Europe e Rockefeller Foundation. In Giovagnoli A. e A.A. Persico (a cura di). *Pasquale Saraceno e l'unità economica italiana*, Soveria Mannelli, Rubbettino: 227-256.



Il Codice di Camaldoli

di *Tiziano Torresi*

Abstract

Il saggio è un estratto dell'introduzione al volume *Il Codice di Camaldoli*, Studium, Roma 2024. Il volume ricostruisce le vicende che condussero alla pubblicazione del Codice di Camaldoli, un documento di grande importanza per la storia del movimento cattolico del Novecento. L'elaborazione del testo si svolse tra il crollo del regime fascista e la fine della Seconda guerra mondiale, propiziando un intenso scambio di idee sulla dottrina sociale. Il Codice divenne un punto di riferimento per la riflessione dei cattolici nell'elaborazione del patto costituzionale e orientò il loro impegno nella politica, nell'economia e nella società. Il presente volume offre ai lettori e agli studiosi in un'edizione integrale e fedele all'originale e con un quadro storiografico completo e aggiornato delle fonti, dei temi e degli intellettuali coinvolti nella redazione.

Parole chiave: Cattolicesimo, democrazia, cultura, Stato, fascismo, dottrina sociale, economia, intellettuali

Cadevano le bombe come neve, il 19 luglio 1943, a San Lorenzo. Cadevano le ultime illusioni: Roma sfregiata dalla guerra era il segno che il regime fascista aveva i giorni contati. In quelle ore drammatiche e caotiche della storia italiana, nella quiete del monastero di Camaldoli, entrava nel vivo un convegno di teologi, intellettuali e professionisti cattolici indetto da tempo per riflettere sulla traduzione della dottrina cristiana nel concreto operare dell'uomo e della società, e per elaborare un testo di cultura sociale che potesse orientare l'impegno civile dei credenti. Un'altra vicenda, dunque. Un'altra storia. Che tuttavia alla storia grande e tragica di quei giorni e mesi fu profondamente legata.

Riflettere sul legame tra la storia italiana – dai primi segnali di crisi del regime fascista sino alla Liberazione – e la storia della redazione del volume *Per la comunità cristiana. Principi dell'ordinamento sociale a cura di un gruppo di studiosi amici di Camaldoli* è indispensabile per chiarire il testo e il contesto del cosiddetto Codice di Camaldoli.

Su questo documento si è infatti ridestata, a partire dagli anni Ottanta, un'attenzione motivata più dall'interesse politico che da autentiche ragioni storiografiche, dall'esigenza di riprendere un discorso sui fondamenti morali dell'impegno civile, di recuperare il fervore delle origini del movimento democristiano ormai sopito, di risvegliare l'azione culturale dei cattolici. In questo modo, di anniversario in anniversario, si può senz'altro affermare che, abortito il dibattito auspicato dai suoi estensori, il Codice è stato

dimenticato, riproposto in modo episodico, commemorato, rievocato e citato più che studiato, sino ad assumere un carattere quasi mitologico.

Per tornare dall'astrattezza dell'epica alla concretezza della storia è dunque necessario ripercorrere le tappe che dall'ispirazione portarono alla pubblicazione del Codice. Queste tappe non furono delle singolari coincidenze. Furono momenti nei quali la vocazione di cristiani e la coscienza di cittadini hanno saputo tradurre la lezione della storia in intuizioni e in scelte importanti per il futuro dell'Italia.

L'obiettivo del Convegno di Camaldoli [del luglio 1943], pur inserito nella tradizione degli studi sociali cattolici, assunse infatti un obiettivo ambizioso: il rilancio della questione sociale radicata nel contesto storico, politico ed economico di un'Italia da ricostruire sotto il profilo materiale, morale e istituzionale. Certo occorre aggiornarsi e confrontarsi con i nuovi insegnamenti del magistero, calando nella realtà i recenti pronunciamenti di Pio XII. Certo il codice costituisce così effettivamente il punto di contatto fra la dottrina e la vita concreta della società, ciò che è indispensabile sia per dare una guida sicura a chi è impegnato nell'azione, sia anche per far progredire e precisare la dottrina. Certo, come testimoniò Pasquale Saraceno, se il Codice di Malines non fosse esistito, il dibattito sulla natura di simili documenti si sarebbe svolto con più rigore e forse la questione di redigere un testo non sarebbe neppure sorta.

Fu tuttavia la coincidenza con i tumultuosi eventi dell'estate 1943 e dei mesi che seguirono a imporre ai redattori un cambiamento di prospettiva. Non sarebbe più bastato fare il punto, fornire uno schema di sintesi, aggiornare un consuntivo della dottrina sociale. Non serviva un testo chiuso, ma aperto sul futuro. Serviva una dichiarazione di principi e un'interpretazione nuova del deposito dottrinale che fosse la base operativa per la ricostruzione che, appena qualche giorno dopo Camaldoli, chiamò tutti all'azione. Come ha scritto Gianfranco Maggi, ciò che Paronetto temeva "e che in tutti gli appunti preparatori si sforzava di mettere in chiaro, era che si interpretasse il progetto lanciato dall'Icas come un tentativo di aggiornamento, di messa a punto della dottrina sociale; questa sarebbe stata, secondo lui, soltanto 'poesia di vecchio stampo', mentre pensava si trattasse ora di verificare concretamente quei principi alla luce dei problemi nuovi della società e dell'economia, che in quanto tali richiedevano quindi anche impostazioni di principio parzialmente nuove" (Maggi 1982: 666). Fu la lezione della storia a segnare il cammino, facendo arrivare sino a Camaldoli l'eco delle bombe su Roma.

I partecipanti raggiunsero il cenobio nel pomeriggio di domenica 18 luglio. Franco Feroldi, che in assenza di Vittorino Veronese assunse la carica di segretario del convegno, già in serata propose loro le linee guida del lavoro. Su ciascun tema di studio un teologo avrebbe esposto i punti fermi della dottrina. Quindi un relatore competente avrebbe presentato degli enunciati di sintesi sui principi dottrinali nell'esperienza contemporanea. Alla successiva discussione sarebbe spettato di confrontare in maniera innovativa e interdisciplinare gli uni con gli altri. L'indomani, mentre nell'aula delle accademie cominciavano a circolare le notizie del bombardamento di Roma, Bernareggi chiarì che la riflessione dei giorni successivi si sarebbe compiuta "senza alcuna astrazione dal dramma della Nazione, nella certezza di compiere verso di essa il migliore servizio che a noi è dato" (Bernareggi 1943). Sulla scia della lunga discussione che aveva preparato quell'ora di comune riflessione disse: "Ora il problema sociale ci si para davanti in tutta la sua grandiosità, ed esige una presa di posizione anche da parte cristiana. E ciò, sia come conseguenza della lunga serie di riforme sociali venutesi compiendo in questi anni, e che non possono continuare ad essere ignorate da noi, ma bensì esigono un nostro giudizio sereno; e sia ancora in vista del futuro, del dopoguerra, che non potrà non essere ricco di importanti avvenimenti di natura squisitamente sociale. Il nostro pensiero sociale, rimasto per gran parte fermo ai primi anni di dopo l'altra guerra, ha bisogno pertanto di essere confrontato con le realtà presenti e con le nuove ideologie che si sono venute creando" (*ibidem*). Camaldoli avrebbe rappresentato alimento per la "fornace nella quale si sta preparando l'ordine nuovo". Bernareggi auspicò un confronto tra discipline che chiarificasse la dottrina e senza alcuna autoreferenzialità, lavoro pratico, attento alla valutazione dal punto di vista cristiano delle riforme sociali in atto ma con una esclusione esplicita di ogni intento politico. E, ben consapevole delle perplessità che avevano segnato la vigilia di preparazione, concluse: "Una preoccupazione particolare dirò anche aver

avuto i promotori della Settimana, quella di promuovere da noi, in Italia, una certa unità del pensiero sociale cristiano. Per questo appunto il ripensamento di questo pensiero si è voluto fosse collettivo. Lungi da noi l'illusione che si possa arrivare anche solo qui a Camaldoli ad una perfetta identità di pensiero. Ma almeno a questo si dovrebbe cercare di arrivare, di avere un unico modo di 'sentire' il problema ed i problemi".

Nell'aprile 1945, dopo una lunga elaborazione seguita al convegno del luglio 1943, mese della svolta che porta al crollo del regime fascista, il Codice veniva pubblicato alla vigilia di una nuova svolta, a pochi giorni dalla Liberazione. Un'altra, significativa coincidenza che concludeva la tormentata storia della sua redazione. Il 20 marzo era morto Sergio Paronetto, il coordinatore dell'iniziativa.

Il volume contenente i 99 articoli del Codice uscì dalla tipografia con il titolo *Per la comunità cristiana*, che indicava un processo dinamico e aperto a nuovi contributi per la prosecuzione del lavoro in comune. Esso fu offerto agli studiosi e ai lettori come un "primo sommario", uno "schema di orientamento e di studio" aperto a "osservazioni, rilievi, critiche, proposte". L'intento di mantenere aperto il dialogo spiega anche la locuzione "a cura di un gruppo di studiosi amici di Camaldoli" e l'elenco di redattori, revisori e collaboratori incluso in una nota, tanto per un debito di gratitudine verso di loro quanto per responsabilizzarli a ulteriori studi e dibattiti.

È opportuno domandarsi perché un testo volutamente eterogeneo, provvisorio, perfettibile come il Codice di Camaldoli, frutto di una redazione così complessa e non priva di limiti, di obiezioni e di contraddizioni, continui ancora oggi ad affascinare. La lettura del testo e della sua preparazione alla luce della storia offre alcune indicazioni.

Il Codice è stato anzitutto il risultato di una sfida del pensiero che non ha avuto paura della storia. Le enormi difficoltà attraversate dall'Italia e quelle vissute in prima persona dai redattori, lungi dal paralizzare la riflessione o dal motivare nostalgici ritorni al passato, hanno suscitato una risposta creativa e attenta al divenire storico – al 'durante', talvolta drammatico, del tempo – e al futuro – al 'dopo', che si sarebbe precisato con la nascita dell'Italia democratica e repubblicana.

La redazione del Codice ha posto al centro la competenza, la libertà e la responsabilità di una generazione che seppe fare onore alla propria fede e alla propria intelligenza, non almanaccando su un'identità religiosa da difendere o su un'irrelevanza da commiserare, ma condividendo in un documento aperto a tutti le proprie proposte per una società migliore. Tra la dottrina e la storia, tra l'enunciazione dei principi e la loro applicazione alla vita, piuttosto che indicare un rinunciatario adeguamento alla realtà o un integralistico rinvio al magistero, essa rese possibile una riflessione critica per le coscienze dei teologi, degli intellettuali e dei tecnici, segnata da approcci interdisciplinari e scientificamente rigorosi. E ha così dimostrato che i valori cristiani, siano pure non negoziabili, impastati con la viva materia della storia, possono essere arricchiti e precisati.

Gli studi compiuti negli anni più recenti ci consentono allora di guardare alle vicende, alle idee e alle personalità legate al Codice con meno pregiudizi, con la necessaria distanza e con la dovuta sapienza storiografica. Distanza non comporta un neutrale distacco dagli eventi. Comporta sottrarli dal fuoco della controversia, dalla litania del rimpianto o dalla lusinga di improvvisati *revival*.

Ritornare, ricominciare, ripartire da Camaldoli senza consapevolezza della storia significa contraddirne lo spirito. Perché, se una lezione si può trarre dalla vicenda che ho provato a ricostruire è che in esse i cattolici italiani, come in altre, decisive svolte nella storia del Paese, hanno saputo inventare qualcosa di nuovo e di grande perché hanno avuto il coraggio di guardare avanti, non indietro. Non come epigoni dell'ieri ma come pionieri del domani.

Fu solo la difficoltà del rifornimento della carta a impedire l'inserzione di un foglio bianco a fronte di ogni pagina del Codice di Camaldoli, così da facilitare la stesura di nuove annotazioni e commenti. È sui fogli bianchi che si scrive il futuro.

Riferimenti bibliografici

- Bernareggi A. (1943). “Prolusione al Convegno di Camaldoli 18-24 luglio 1943”, in ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi*, b. 18, fasc. b, con ann. ms., sd. Il fascicolo contiene la bozza originale manoscritta.
- Maggi G. (1982). “Una proposta di cattolici per l’Italia dopo il fascismo: il ‘Codice di Camaldoli’”, *Humanitas*, 37(4): 661-684, 666.



L'incertezza in economia.

Un'introduzione storica alle teorie da Keynes ai giorni nostri.

di Carlo Zappia

Abstract

Il saggio è un estratto parzialmente rivisto dell'introduzione al volume *L'incertezza in economia. Una storia delle teorie da Keynes ai giorni nostri*, Carocci, Roma, 2024. Il volume ripercorre le teorie economiche che hanno messo in primo piano il tema dell'incertezza, mostrando come il modo di rappresentarla e gli strumenti per affrontarla abbiano una storia complessa, ed evidenziando come ancora oggi la scienza economica non abbia trovato un approccio univoco al tema.

Parole chiave: Probabilità, Utilità, Rischio, Incertezza, Ambiguità.

John Maynard Keynes, l'economista più influente del XX secolo, indicava nell'incertezza e nella difficoltà di rappresentarla una delle questioni cruciali affrontate dal suo lavoro fondamentale, *La teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta* (1936).

Nel difendere la *Teoria generale* dai suoi critici, in un saggio del 1937 inteso a riassumerne le idee fondamentali (Keynes 1937), Keynes ricordava che in un sistema economico l'occupazione dipende dal livello del prodotto nazionale, e il livello del prodotto dipende in primo luogo dall'investimento. Tuttavia, le decisioni di investimento sono fortemente influenzate dalle aspettative sulle prospettive di rendimento futuro, che per sua natura è incerto in quanto potenzialmente condizionato da eventi imponderabili. Per questo, sosteneva Keynes, una corretta analisi teorica dei comportamenti economici dipende dalla capacità di considerare esplicitamente l'incertezza associata a questi eventi, questione che la teoria 'classica' – come egli considerava tutta la teoria economica a lui precedente – aveva trascurato.

Questo tema teorico è costantemente riportato alla nostra attenzione dagli avvenimenti quotidiani: quanto più gli eventi che provocano incertezza sono pervasivi, tanto più si rende necessaria un'analisi dei loro effetti. Il mondo che ci circonda è sempre più condizionato da crisi finanziarie con riflessi dirimpenti sull'economia reale, mentre gli effetti del cambiamento del clima gravano su interi settori di attività economica in modo difficile da prevedere. Per non parlare delle conseguenze di pandemie che si riteneva di poter arginare e di guerre che si sperava non più possibili se non in ristretti

contesti locali. Non solo fra 'esperti', ma nel dibattito economico, politico e sociale in generale l'incertezza è argomento principale di discussione.

Quando si discute di incertezza un'importante questione preliminare è quanto gli eventi che la caratterizzano possano essere ricondotti a situazioni 'rischiose' o meno. In economia è consolidata una distinzione fra rischio e incertezza, secondo uno schema introdotto da Frank Knight nel volume *Rischio, incertezza e profitto*, del 1921. Per Knight, vi sono eventi per i quali è possibile individuare un gruppo di casi analoghi e quindi derivare una probabilità della realizzazione di ogni evento appartenente a quel gruppo, come nella statistica frequentista. Ma vi sono situazioni caratterizzate dal fatto di essere sostanzialmente uniche – come quando si valutano i proventi futuri di una nuova attività imprenditoriale – per cui ci si deve accontentare al più della formulazione di generiche stime, non esistendo vere e proprie probabilità.

Vi sono chiare assonanze fra gli esempi che Keynes usava per caratterizzare l'incertezza – la prospettiva di una guerra in Europa, il prezzo del rame e il saggio di interesse fra vent'anni, l'obsolescenza di una nuova invenzione – e la distinzione proposta da Knight fra rischio 'misurabile' attraverso la probabilità e incertezza 'non misurabile'. L'incertezza che caratterizza gli eventi dei quali, secondo Keynes, "semplicemente noi non sappiamo" è associata all'impossibilità di attribuire ad essi una probabilità 'calcolabile': più ci si allontana da situazioni rappresentabili probabilisticamente – come il gioco della roulette o l'estrazione per il rimborso anticipato di un titolo governativo – più Keynes si riferiva a fenomeni incerti alla Knight. Quindi è possibile identificare un unico filone di ricerca legato alle analisi di questi due autori, sebbene tradizionalmente gli economisti parlino di incertezza 'knightiana'.

Peraltro, Keynes è anche autore di un vero e proprio trattato sulla probabilità (Keynes 1921), scritto prima della *Teoria generale*, dove sosteneva che è necessario provare ad analizzare in termini probabilistici anche quelle situazioni dove non vi è la possibilità di usare una probabilità dedotta dalla frequenza con cui i fenomeni si manifestano. L'obiettivo di Keynes era di cercare di razionalizzare la probabilità come proprietà del ragionamento degli individui. Partendo dalle idee di Keynes sulla probabilità si può dare un contenuto specifico alla nozione di incertezza usata poi nella *Teoria generale*, fino al punto di identificare una specifica incertezza 'keynesiana', non completamente coincidente con quella 'knightiana'.

Eppure, esaminando la storia dell'economia politica recente – che vede una scienza economica sempre più formalizzata, con l'ambizione di essere più scienza esatta che scienza sociale – emerge che la distinzione fra rischio e incertezza è stata sostanzialmente banalizzata, se non addirittura negata. In realtà, mentre Keynes riaffermava l'importanza della distinzione, alla fine degli anni Quaranta del secolo scorso una nuova generazione di economisti matematici prendeva spunto dal volume *Teoria dei giochi e del comportamento economico* di John von Neumann e Oskar Morgenstern per delineare una trattazione dell'incertezza secondo canoni che, all'interno della teoria dei giochi, essi avevano definito per analizzare il rischio (von Neumann e Morgenstern 1944).

Con von Neumann e Morgenstern si ha la giustificazione in modo formalmente preciso dell'uso della massimizzazione dell'utilità 'attesa' come canone di scelta razionale, ove le utilità legate alle possibili conseguenze di una decisione sono ponderate con le probabilità con cui ci si attende che queste conseguenze si realizzino. Con la dimostrazione da loro fornita – un teorema matematico che stabilisce come equivalenti, per prendere decisioni, la razionalità definita attraverso pochi assiomi e l'uso di una funzione di utilità attesa – il criterio della massimizzazione dell'utilità attesa diviene universalmente accettato anche al di fuori delle scelte con conseguenze certe. Sebbene pensata per situazioni di rischio, la funzione dell'utilità attesa viene presto utilizzata per analizzare le scelte in situazioni di incertezza, sulla base di una specifica visione soggettiva della probabilità.

L'ipotesi che la probabilità soggettiva, quella propria degli individui piuttosto che del mondo in sé – quindi con caratteristiche simili alla probabilità immaginata da Keynes – possa essere sempre misurata numericamente emerge proprio da una lettura critica del lavoro di Keynes. Per Frank Ramsey – che di Keynes era giovane collaboratore negli anni in cui venne pubblicato il *Trattato* – fare riferimento al ragionamento ordinario per identificare la probabilità di un evento incerto doveva necessariamente implicare che dalle azioni si possano dedurre le probabilità che le hanno giustificate. Ne consegue che – come sostenuto autonomamente nei primi anni Trenta anche da Bruno de Finetti – anche in situazioni nelle quali sembra che si ragioni su non meglio definiti gradi di credenza, dal modo in cui i soggetti

scommettono sugli eventi si possono in realtà dedurre con precisione le probabilità di chi prende le decisioni.

Da questa idea della probabilità soggettiva parte un percorso che potremmo definire di normalizzazione della teoria della scelta razionale, percorso che si conclude negli anni Cinquanta con l'elaborazione degli spunti forniti da Ramsey (1931) e de Finetti (1937) da parte di Leonard Savage. Nel volume *I fondamenti della statistica* (1954), Savage presenta in forma assiomatica le condizioni per le quali ciò che von Neumann e Morgenstern avevano dimostrato per le situazioni di rischio vale anche per le situazioni di incertezza. Da allora questa diventa l'impostazione dominante, e la maggior parte degli studi economici tratterà l'incertezza come fosse rischio.

Se si vuole ricostruire il significato della nozione di incertezza, come si cerca di fare nel volume *L'incertezza in economia*, ci si deve riferire perciò anche alle motivazioni sottostanti la negazione dell'importanza dell'incertezza in senso keynesiano. In realtà, le teorie economiche dell'incertezza si muovono fra due estremi. Da un lato, vi è l'enfasi posta dal più importante economista del secolo scorso sugli effetti dirompenti dell'incertezza per gli esiti, anche aggregati, delle scelte individuali; un'enfasi che prende spunto dalla sua problematica rappresentazione in un contesto probabilistico. Con approccio tipico da economista politico, Keynes suggeriva l'uso di modelli per rappresentare l'incertezza, ma ne delimitava i confini, e comunque chiariva che gli aspetti che sfuggono a una rappresentazione matematica stretta non possono essere espunti dal ragionamento economico. Dall'altro lato, facendo affidamento su un insieme di tecniche ben definito, si è consolidata fra gli economisti teorici l'ambizione di poter delineare una scienza economica in grado di prescrivere in modo preciso quali dovrebbero essere i comportamenti degli agenti in ogni situazione, anche quelle più incerte. Anche per l'analisi di scelte che sono condizionate da eventi in gran parte non ripetibili né assimilabili ad altri – quindi scelte caratterizzate da incertezza piuttosto che da rischio secondo la definizione di Knight – si utilizza un contesto decisionale tipico della razionalità economica stretta, basato su vincoli di coerenza fra le scelte che l'agente economico compie. Gli agenti economici razionali agiscono come se una probabilità precisa possa essere attribuita ad ogni possibile evento, per quanto incerto.

Lo scontro fra queste due visioni è paradigmatico ancora oggi in economia. Sul modo di trattare l'incertezza, ancora più che su tutta una serie di altri temi, si dividono gli economisti. Una maggioranza di 'scienziati economici' intende l'economia come una disciplina scientifica formalizzata in grado di dare risposte univoche in ogni contesto, a volte anche con carattere predittivo, basandosi sull'idea che la teoria della scelta razionale è compiuta e necessita solo di essere adattata alle diverse applicazioni, inclusi i contesti dove la conoscenza è incerta. La fiducia nella capacità dei modelli dei mercati finanziari di poter dare un prezzo ad ogni possibile tipo di rischio, come nella teoria dei mercati efficienti, ne è un chiaro esempio.

A questa visione dominante si contrappone un gruppo di 'economisti politici' – meno rilevante quantitativamente, ma non per questo meno importante – che nega che gli sviluppi della teoria della scelta razionale consentano la riduzione di ogni tipo di incertezza al rischio probabilistico. Sulla base dell'insegnamento di Knight e Keynes, quelli che potremmo chiamare gli economisti dell'irriducibilità (dell'incertezza al rischio) sostengono una razionalità intesa in senso ampio, per distinguerla dalla razionalità 'ristretta' della teoria dominante. Seguendo in particolare Keynes, questi autori non necessariamente obiettano alla costruzione di modelli che precisino i confini dell'analisi e le relazioni fra le variabili utilizzate, ma rifiutano quello che sembra un eccesso di semplificazione, specialmente se l'oggetto di analisi è complesso, come lo sono tutte le situazioni dove l'incertezza è rilevante.

Una storia delle idee e delle teorie economiche che mette in primo piano il tema dell'incertezza può essere quindi utile a caratterizzare le origini e il significato più profondo di una dicotomia fra modi di analisi che è ancora oggi rilevante in economia. Il modo di rappresentarla e gli strumenti per affrontarla hanno una storia che condiziona le risposte che cerchiamo oggi davanti a fenomeni di grande rilevanza.

Riferimenti bibliografici

De Finetti B. (1937). *La prévision: Ses lois logiques, ses sources subjectives*. *Annales de l'Institut Henri Poincaré*, 7: 1-68. Translated in H. E. Kyburg and H. E. Smokler (eds) (1964), *Studies in Subjective Probability*, New York, Wiley: 93-158.

- Keynes J.M. (1921). *A Treatise on Probability*, London, MacMillan.
- Keynes J.M. (1936). *General Theory of Employment, Interest and Money*, London, MacMillan.
- Keynes J.M. (1937). The General Theory of Employment, *The Quarterly Journal of Economics*, (51) 2: 209-223.
- Knight F.H. (1921). *Risk, uncertainty and profit*, Boston-New York, Houghton Mifflin Company.
- Ramsey F. (1931). *The Foundations of Mathematics and Other Logical Essays*, R.B. Braithwaite (ed.), with a preface by G.E. Moore, London, Kegan Paul, Trench, Trubner, & Co.
- Savage L.J. (1954). *The Foundations of Statistics*. New York, John Wiley & Sons.
- Von Neumann J. and O. Morgenstern (1944), *Theory of Games and Economic Behavior*, Princeton, Princeton University Press.

Gli autori di questo numero

- Pier Francesco Asso Professore di Storia dell'economia all'Università di Palermo, è autore di saggi di storia bancaria e finanziaria italiana e di studi sul pensiero economico italiano e americano del XX secolo. Per Laterza è autore di *Storia del Crediop. Tra credito speciale e finanza pubblica 1920-1960* (con M. De Cecco, 1994).
- Lorenzo Franchini Professore ordinario di Diritto romano e diritti dell'antichità, si è laureato con lode all'Università Cattolica di Milano, dove gli è stato conferito il "Premio Gemelli", per la miglior laurea. Ha vinto borse di studio per attività di perfezionamento all'estero (Germania), ha conseguito il titolo di Dottore di Ricerca presso l'Università di Padova, di Assegnista di Ricerca presso la stessa Cattolica di Milano, e si è infine strutturato presso l'Università Europea di Roma. È stato per lungo tempo Assistente Scientifico alla Presidenza dell'Enciclopedia Treccani e per diversi anni Responsabile nazionale giovanile dell'Unione Giuristi Cattolici Italiani
- Michele Grillo Professore di economia politica all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, è autore di saggi in materia di economia industriale, concorrenza, diritto ed economia antitrust. Tra le sue recenti pubblicazioni, il saggio *Market competition, efficiency and economic liberty*, *International Review of Economics*, volume 70 n. 4, pp. 437-456, 2023.
- Sebastiano Nerozzi Professore di Storia del pensiero economico all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, è autore di saggi di storia bancaria, di storia del pensiero economico e del movimento cattolico in Italia. Tra le sue pubblicazioni, *Il Monte dei Paschi nel Novecento. Storia di una banca pubblica (1929-1995)* (con P.F. Asso, Donzelli 2016).
- Daniela Parisi Già professoressa ordinaria di Storia del pensiero economico presso l'UCSC di Milano; 2010 Fulbright professor presso l'University of Pittsburg; Presidente dell'*Associazione Francesca Duchini-Studio del pensiero economico*.
- Alessandro Pavarin Dottore di ricerca in *Storia dell'impresa, dei sistemi d'impresa e finanza aziendale* e collabora con l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Si occupa di storia dell'economia e, principalmente, di sviluppo economico e del ruolo dei cattolici nella politica economica in Italia. Ha svolto attività di ricerca e collaborato con vari istituti, università e imprese, tra cui l'Associazione Guido Carli, l'Istituto di Studi Politici "S. Pio V", l'Istituto Luigi Sturzo, la Fondazione Cesifin Alberto Predieri, l'Istituto Treccani, UniCredit SpA, l'Università degli Studi di Milano e altri atenei italiani.
- Sara Selmi Dottoranda di ricerca all'Università di Foggia, ha condotto ricerche di storia della cultura religiosa e del movimento cattolico in Italia. Tra le sue pubblicazioni, *Caro Giorgio... Caro Amintore... 25 anni di storia nel carteggio La Pira-Fanfani* (a cura di, con S. Nerozzi, Polistampa 2003).
- Tiziano Torresi Professore a contratto di Storia delle Istituzioni Politiche presso Unimerce, è ricercatore di Storia contemporanea presso Unipegaso; è autore di numerosi saggi e volumi sulla storia del movimento cattolico, sulla formazione della classe dirigente democristiana e sull'intervento pubblico in Italia tra le due guerre mondiali
- Carlo Zappia Professore di Microeconomia e Storia dell'economia politica all'Università di Siena, è autore di saggi di storia della teoria delle decisioni. Il suo volume sull'incertezza è in corso di traduzione per l'edizione in inglese presso Springer Nature.